

RIVISTA TRIMESTRALE
anno 23 · numero 89 · marzo 2013

madrugade



Con la calma di una nuvola raggiungo il fiume
gli uccelli e il mare, a poco a poco.

Passo dopo passo mi avvicino
agli anni ormai perduti.

La mia fisionomia conserva ancora
memoria dell'infanzia.

Mi elevo ancora un po'
a cercare una rosa che non trovo,
a raccogliere vento per i miei passi futuri.

Provo a chiamare:
prova pure, tanto non sente.
Troppo lontano, quel richiamo.

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

redazione
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Alessandro Bruni
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Marco Opipari
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Franco Riva
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Ibrahim Nasrallah,
da *Febbre*,
Edizioni Lavoro, Roma 2001,
collana *Memorie del Mediterraneo*;
fotografia di Andrea Fantinato,
L'ultimo traguardo

fotografie
Amici della Fotografia
Pove del Grappa

Stampato in 2.500 copie
su carta naturale senza legno Biancoffset

Chiuso in tipografia il 20 febbraio 2013

Registrazione n. 3/90 registro periodici
autorizzazione n. 4889 del 19.12.90
tribunale di Bassano del Grappa

Iscrizione nr. 16831
registro degli operatori di comunicazione
legge n. 249/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

S O M M A R I O

- 3 >CONTROLUCE<
Impigliati nella ragnatela
la redazione
- 4 >CONTROCORRENTE<
Se vuoi che il mondo si apra a te, apri prima la tua mano
di GIUSEPPE STOPPIGLIA
- 7 >DENTRO IL GUSCIO<
Come cambia la conoscenza del mondo?
di GIOVANNI REALDI
- 9 >INTERNET, IL CONTINENTE RIEMERSO / 1<
Pensare il cyberspazio
di MARCO OPIPARI
- 11 >INTERNET, IL CONTINENTE RIEMERSO / 2<
Il senso dei sensi
di ALESSANDRO BRUNI
- 13 >INTERNET, IL CONTINENTE RIEMERSO / 3<
La conoscenza senza direzione, ma non senza senso
di GUIDO TURUS
- 15 >LA POLITICA<
Opinione pubblica e consenso sociale
di AUGUSTO CAVADI
- 17 >LIBRI<
In-forma di libri
Linee sulla terra
Contro il fanatismo
Essere senza tempo
Vite periferiche
- 19 >PRIMAVERE ARABE<
Syria
di NICO VELADIANO a colloquio con P. PAOLO DALL'OGGIO
- 21 >DAL DIRITTO AI DIRITTI<
Diritti e libertà nell'età della rete
di FULVIO CORTESE
- 23 >CARTE D'AFRICA<
Algeria
di KARIM METREF
- 25 >ECONOMIA | POLITICA<
Economia contro politica
di FABRIZIO PANEBIANCO
- 26 >DIARIO MINIMO<
I cento giorni
di FRANCESCO MONINI
- 28 >NOTIZIE<
Macondo e dintorni
di GAETANO FARINELLI
- 31 >PER IMMAGINI<
Il tempo

Impigliati nella ragnatela

Scorrendo le pagine di Madrugada

Parto per il Belgio, destinazione Maastricht. Lo so, non è in Belgio. Giordano verrà a prenderci per portarci nelle Fiandre, a parlare agli italiani che hanno lavorato nelle miniere di carbone. In aereo Giuseppe Stoppiglia scrive il *controcorrente*: *Se vuoi che il mondo si apra a te, apri prima la tua mano*, mentre l'operatrice di volo tiene tra le mani il salvagente.

Adesso che l'aereo decolla, apro il monografico, dedicato a Internet, alla Rete, che avevo ricevuto alla partenza. Nel guscio Giovanni Realdi si chiede se questo continente (la rete) stia cambiando il nostro modo di conoscere il mondo; se stia mutando la modalità con la quale diamo senso alle cose. Risponde Marco Opiari in *Pensare il cyberspazio* e scrive del rischio reale che i media (i mezzi di comunicazione) monopolizzino l'immaginario collettivo. Alessandro Bruni ne *Il senso dei sensi* si chiede se la facilità (di accedere al computer) sia per l'individuo un segno di libertà nel sistema o se invece lo renda dipendente. Chiude Guido Turus con *La conoscenza senza direzione, ma non senza senso* e afferma che la realtà varia a seconda del mezzo comunicativo che usiamo.

Adesso sono a quota ottomila (e chi mi prende quassù?), butto l'occhio sulla vignetta elettorale e mi sovviene Augusto Cavadi che su *Opinione pubblica e consenso sociale* scrive che i sondaggi che verificano il programma di governo diventano stravolgimento della verità.

L'angolo dei libri è uno spazio di pace, difeso, come in aereo la toilette dai rilevatori di fumo, qui in terra dai rilevatori di fanfaluche.

Stiamo attraversando una piccola perturbazione e sto ascoltando la rubrica *primavera arabe: la Siria*; la voce è di Nico Veladiano: chiede a padre Paolo Dall'Oglio cosa succede nella Siria di Bashar al Asad, trascinata in una guerra civile.

Passa il carrello delle bevande mentre leggo *Diritti e libertà nell'età della rete* di Fulvio Cortese: oggi il web (la rete) mette in crisi tutta la saggezza del diritto costituzionale.

E adesso mano all'atlante. Per *carte d'Africa* scrive Karim Metref sull'*Algeria* che ha da sempre un ruolo strategico nel continente e nella regione.

Per *economia/politica* il dottor Fabrizio Panebianco scrive: «È tempo di ricominciare a riflettere sulle relazioni, sugli scontri tra economia e politica».

Ogni tot anni, nel cielo di Macondo, a madrugada, all'alba, compare come la cometa di Halley il *diario mi-*

nimo del nostro direttore Francesco Monini. Non sappiamo se provenga dalla Fascia di Kuiper ma è sempre un pezzo stellare. Peccato che brilli così saltuariamente, ma forse è proprio per questo che è atteso come la notte aspetta l'aurora.

Atterraggio, zum, rock, zum... atterraggio. Sciogliere le cinture di sicurezza, mettere al riparo la cronaca di *Macondo e dintorni* dalle manomissioni del cronista incompetente. E passare in agenzia a prendere le foto del servizio di questo numero, curato dagli Amici della fotografia di Pove del Grappa.

Buona lettura!

La redazione



Flavio Zilio, *Tempi moderni*

«Sono stato preso e gettato nel turbinio
della corrente
e ne sono stato travolto.
Non voglio essere tratto in salvo,
ma semplicemente
fare qualcosa per logorare gli argini
e sfondarli,
nella fiducia che la fiumana abbia
a straripare».
[Oscar Wilde]

«La religione contemporanea spesso
chiede poco all'uomo.
È pronta a offrire conforto, ma non ha il
coraggio di provocare.
È disposta a fornire edificazione, ma non
ha l'ardire di spezzare idoli.
È diventata abitudine, rituale, ma senza
rischi e senza tensione.
Parla in nome dell'autorità invece che
con la voce della misericordia e della
compassione».
[Abraham Joshua Heschel]

Se vuoi che il mondo si apra a te, apri prima la tua mano

Fleming e Churchill

Si chiamava Fleming, era un contadino scozzese, povero e laborioso. Un giorno, mentre lavorava nel campo, sentì un grido d'aiuto venire dalla palude vicina.

Immediatamente lasciò i propri attrezzi e corse subito a vedere chi mai fosse in pericolo. Bloccato fino alla cintola, nella melma nerastra, c'era un ragazzino che, terrorizzato dalla paura, urlava, cercando di liberarsi. Il contadino Fleming intervenne subito e portò in salvo il ragazzo da quella che avrebbe potuto essere una morte lenta e terribile.

Il giorno dopo, una carrozza attraversò i campi del contadino scozzese e si fermò nel cortile davanti alla sua casa. Scese un gentiluomo, vestito elegantemente, e si presentò come il padre del ragazzo che Fleming aveva salvato.

«Vorrei ripagarvi - gli disse il gentiluomo - per aver salvato la vita di mio figlio». «Non accetterò mai un pagamento per quello che ho fatto» - replicò il contadino, rifiutando qualsiasi offerta. In quel momento, incuriosito, si affacciò alla porta della casa il figlio del contadino, un ragazzino biondo e magro.

«È vostro figlio?» - chiese il gentiluomo. «Sì» - rispose il padre deciso. «Vi propongo un patto. Lasciate che io provveda a dare a vostro figlio lo stesso percorso di studi e lo stesso livello di educazione che avrà mio figlio. Se il ragazzo assomiglia al padre, diventerà senz'altro un uomo di cui entrambi saremo orgogliosi».

E così accadde! Il figlio del contadino Fleming frequentò le migliori scuole dell'epoca. Si laureò presso la scuola medica dell'ospedale St. Mary di Londra e diventò celebre nel mondo come sir Alexander Fleming, lo scopritore della penicillina.

Dopo diversi anni, lo stesso figlio del gentiluomo che era stato salvato nella palude si ammalò di polmonite e questa volta fu la penicillina a salvare la sua vita. Il nome del gentiluomo era lord Randolph Churchill e quello di suo figlio sir Winston Churchill.



Domenico Rigon, Myanmar

Qualcuno penserà che questa sia solo una gustosa leggenda. A me, leggenda o verità, piace pensare che queste cose possono accadere e accadono veramente.

Andrea, morire a vent'anni

Andrea è stato ucciso di domenica, in una fredda mattina di dicembre. Scortava abitualmente una donna cingalese, madre della sua ragazza, per proteggerla dall'ex convivente che la minacciava di morte. Aiutava la donna e le sue due figlie, immigrate a Milano, a inserirsi nella nostra società.

Quella mattina l'ex convivente ha sparato alla donna, Andrea si è posto in mezzo e sono morti entrambi. Nel pomeriggio l'omicida, prima di consegnarsi ai carabinieri, si è suicidato. I compagni di scuola e gli amici di Andrea sono addolorati e commossi: aveva appena vent'anni, faceva la quinta liceo.

La vita insegna contemporaneamente il male e il bene, più di ogni parola. È la parola, però, che trae significato dai fatti, come l'acqua lentamente tira via, in pepite, l'oro dalla roccia. Andrea era stato bocciato in seconda liceo, ma ora, nella morte, lo vediamo promosso dalla vita.

Una vita perduta a vent'anni? Oppure una vita guadagnata a un senso che molti non raggiungono in decenni di affanni o di grandi carriere? Gesù ha detto che *nessuno ha amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici*.

La decisione di porre sé stesso tra l'assassino e la vittima non nasce in un istante: è il frutto prezioso di una vita breve ma chiara, matura, valida, interiormente disposta a spendersi per un'altra persona, per gli altri. Tra tante vite balorde e insulse, è un segno luminoso di bene in mezzo ai tanti cadaveri del male.

Queste realtà preziose sono nascoste in mezzo a noi ed è proprio grazie a queste che il mondo degli uomini regge e continua a fecondare.

La parola conduce la mano sul confine

In questi giorni tristi o meglio *cattivi*, un amico, molto attivo in un partito politico, mi ha fatto un'osservazione preziosa. Si discuteva dell'incapacità dei partiti di tradurre i valori condivisi in obiettivi collettivi, di certe loro posizioni discutibili, assunte in nome del realismo, ma soprattutto del loro immobilismo e della loro superficialità a elaborare nuove idee da contrapporre alla deriva culturale e politica.

Notava, con arguzia, che per me era facile sostenere posizioni intransigenti, perché, non avendo compiti decisionali, non sono obbligato a nessuna mediazione. È vero! Posso, infatti, parlare, affermare le mie convinzioni, che restano solo proposte, fatte a chi mi ascolta. Non incidono sulla realtà, se non nel tempo, quando faranno corpo con l'analogia convinzione di molti altri.

È giusto che chi ha la possibilità di elaborare giudizi e di proporli all'opinione pubblica tenga conto di questa differenza di ruoli, rispettando la minore "purezza" delle decisioni operative, rispetto alle idee chiare e distinte. Significativo, a tal proposito, era il monito di mio padre: *«In politica, come in famiglia, bisogna volere anche qualcosa che non si vuole»*.

È altrettanto vero, però, che sono i criteri di valore che

devono giudicare le azioni. Queste possono avvicinarsi al valore, ma non possono decidere il valore. Ognuno fa quello che può, non di più, sapendo però che l'ideale, il giusto, sta oltre il possibile. Se manca questa tensione, tutto è perduto, perché conta solo la forza di chi decide.

Il rischio per chi pensa è di dimenticare il limite, il rischio di chi opera è di affogare nel possibile. L'uno ha bisogno dell'altro, ma l'occhio deve restare libero per impedire al piede di inciampare. Se tutte le voci smettessero di dire che l'intollerabile è intollerabile, passerebbero in sordina le affermazioni di Berlusconi sul fascismo e l'offesa alle vittime e al diritto sarebbe ribadita e ripetuta.

Se si spengono le voci più forti, la più debole non tacerà mai, anche se nessuno la sentirà. Certo, una voce non cambia il mondo, ma che importa? Resta vigile, attenta sulle decisioni pratiche.

Se l'etica è al servizio della politica

Se vuoi che il mondo si apra a te, apri prima la tua mano. Questo sarà il tema della festa per il 2013, anno in cui celebriamo il 25° di fondazione di Macondo.

Non vuole essere solo uno slogan, magari incoraggiante e significativo per "anime belle", impegnate verso i deboli, ma è soprattutto il tentativo di immergerci nella vita e diventare umani.

Prima che la crisi economico-finanziaria catalizzasse su di sé quasi tutta la retorica politica, in Italia si parlava molto di valori. Un discorso che periodicamente riemerge e poi sparisce. I valori dovrebbero essere permanenti nel discorso politico, invece l'appello entra in scena a seconda dei tempi e delle circostanze. Essendosi dimostrata impraticabile la via di moralizzare la politica, a molti sembrò opportuno tentare di politicizzare l'etica. La triste stagione della Chiesa italiana dominata dalla figura di Camillo Ruini è riconducibile, in buona misura, a questi parametri.

Nel nostro paese, infatti, si stanno perdendo i riferimenti ai valori condivisi, su cui si basa la coscienza sociale. Per questo è sempre più difficile pensare al futuro della nostra società, resa fragile, cinica, adattata, condannata al presente, appiattita senza più legge, né desiderio, dove negli ultimi quindici anni i giovani, fra i sedici e i trent'anni, si son ridotti di due milioni.

Ascoltare la voce dei maestri

Questi cambiamenti, questi mutamenti hanno allontanato l'autorità (il potere) dall'ordinamento sociale e la distinzione tra bene e male s'è fatta molto difficile anche per chi ha strumenti morali per farlo. Si stanno trasformando le convinzioni personali in verità assolute, causando indifferenza, conflitti fra culture, dispersione dell'etica collettiva.

L'intero Occidente, non solo l'Italia, dovrebbe passare per una rivoluzione spirituale, perché l'attuale collasso economico non è solo una crisi finanziaria, ma una crisi morale.

Sono convinto che l'Occidente, parafrasando il monaco Ceric, Mufti di Bosnia, abbia sette gravi peccati sulle proprie spalle: *«Benessere senza lavoro, educazione senza morale, affari senza etica, piacere senza coscienza, politica senza principi, scienza senza responsabilità, società senza famiglia»*.

C'è una soluzione per risolvere questa crisi? Credo di sì, ma prima di tutto penso si debbano sostituire i *senza* con altrettanti *con*. Abbiamo bisogno, inoltre, di uomini "ponte" (soprattutto maestri, profeti, poeti e artisti) in grado di saper leggere i segni dei tempi e di aiutarci a traghettare la crisi!

C'è, nel vangelo di Matteo, un brano molto polemico (cap.16) dove si legge: «I farisei e i sadducei si avvicinarono a Gesù per metterlo alla prova e gli chiesero che mostrasse loro un segno dal cielo. Gesù rispose loro: "Quando si fa sera, voi dite: 'Sarà bel tempo perché il cielo è rosso' e al mattino 'Oggi sarà burrasca, perché il cielo è rosso cupo'. Sapete interpretare dunque l'aspetto del cielo e della terra e non sapete distinguere i segni dei tempi? Siete una generazione perversa e adultera che cerca un segno, ma nessun segno vi sarà dato, se non il segno di Giona". Detto questo, li piantò in asso e se ne andò».

Questo rimprovero di Gesù è un messaggio rivolto direttamente agli uomini e alle donne del nostro tempo.

«Dio - afferma Gesù nell'incontro con la samaritana al pozzo di Sicar - non si manifesta più sul Monte Garizim o nel tempio di Gerusalemme, ma nell'interiorità del cuore umano». Gesù distrugge la religione dell'apparato e dei riti.

Il vero peccato "originale" allora sta proprio nel non riconoscerlo nel volto dell'uomo debole, povero, disabile, vittima della grande perversione.

Trasformare il male in bene "comune"

Non vedo obiettivo umano (politico, di civiltà, di eticità pubblica) più grande di questo: creare i presupposti per

raggiungere il bene comune, se non a partire dai poveri.

Non si nasce "poveri", ma "poveri" si diventa, perché sono il frutto di una galoppante disuguaglianza fra gli umani: donne sfruttate, migranti, nuovi e vecchi disoccupati, persone senza fissa dimora o che hanno perso la casa per il pignoramento disposto dall'Agenzia delle Entrate, anziani soli, minori (stranieri e no) "non accompagnati", detenuti, ex detenuti, malati senza risorse nelle mani della malasanità, abitanti di quartieri-ghetto, ragazzi a rischio.

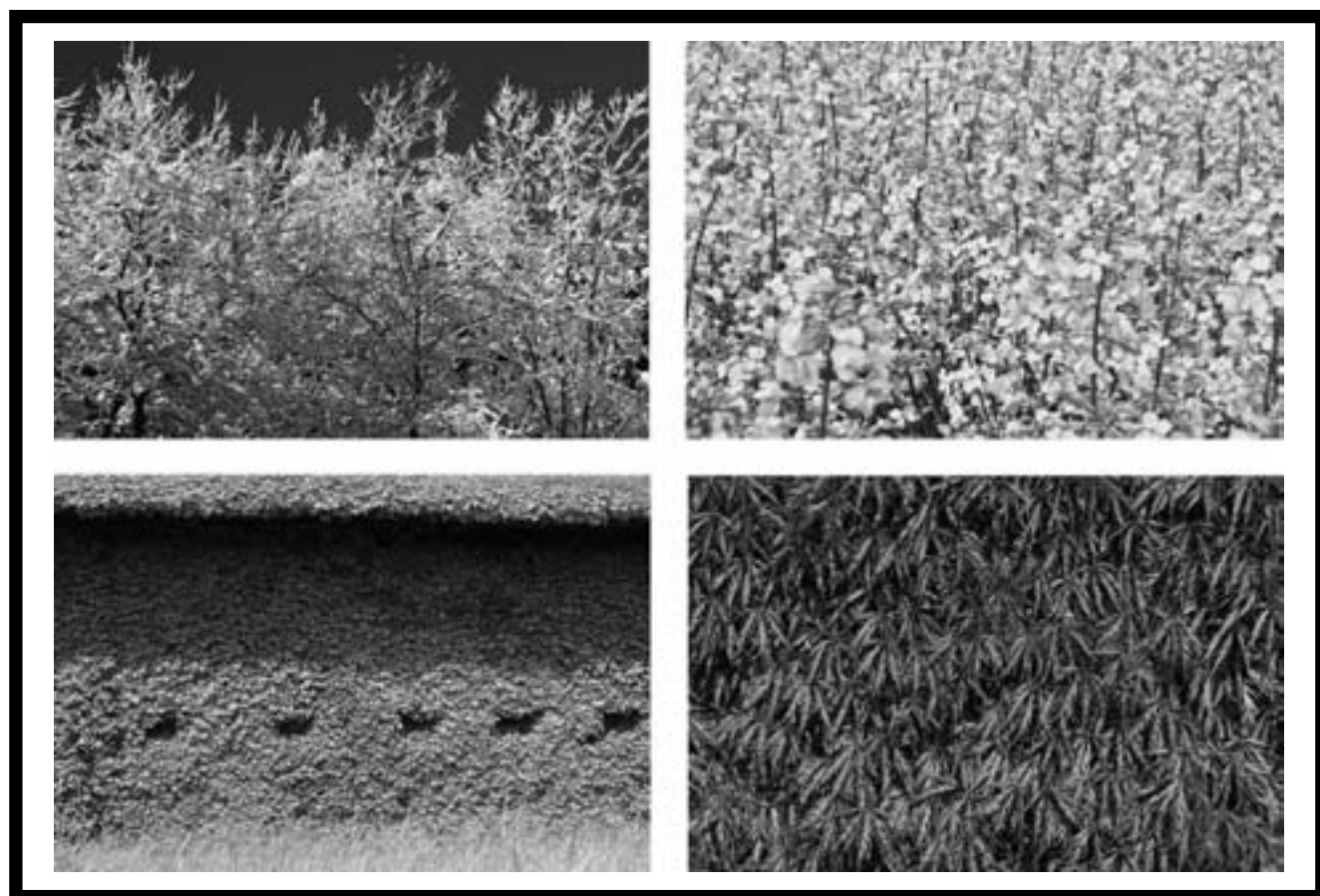
Cos'è la politica se non l'arte di vivere insieme? Ben prima che arte di comandare per governare, è arte di comporre la «insocievole socievolezza» (Kant) di ciascuno di noi nella "società", realtà umana di "soci" e non di "rivali", di alleati per uno scopo comune, che è quello di sopravvivere ai pericoli e risolvere i problemi di tutti.

La forza più grande che ci viene chiesta, nel clima distruttivo che respiriamo nel paese, non è quella di dare colpi, neppure di restituirli, ancora meno di trasmettere i colpi ricevuti sulle persone più deboli. La forza più grande è incassare colpi, smorzarli sulla propria resistenza (che significa star fermi quando un'altra forza ti vuole abbattere). È avere spazi interiori, capaci di digerire la violenza senza rigettarla, né rimetterla in circolazione come aggressività offensiva e distruttiva.

Il prezzo è la sofferenza, spirituale prima che fisica, caricata sulle proprie spalle, come strumento di forza per trasformare il male in bene, opera somma della creazione.

Pove del Grappa, febbraio 2013

Giuseppe Stoppiglia



Michele Giacobbo, *I colori delle stagioni*

Come cambia la conoscenza del mondo?

Internet e il continente che riemerge

di GIOVANNI REALDI

Dato il segmento AB

La pagina che proprio adesso avete iniziato a leggere - lo notate poco sopra il titolo - si chiama "dentro il guscio". Si tratta ovviamente di una metafora: ogni numero della rivista contiene alcuni articoli centrati su di un tema (una monografia), e per entrare in esso - come per raggiungere il gheriglio di una noce - bisogna rompere il guscio.

Questa precisazione parrà forse inutile, ridondante - persino offensiva, per qualcuno. Come? Ci stai spiegando qualcosa che in fondo è perfettamente ovvio? Per chi ci hai preso?

Eppure è da qui che bisogna partire per immergersi nel monografico di questo numero. L'articolo che inaugura la sezione tematica di ciascuna uscita di *Madrugada* è una indicazione di senso, una specie di segnale stradale: per trovare quella località, andate di qua. In altre parole: per cogliere il significato complessivo di questi tre/quattro articoli, tenete presente alcune cose.

Scrivere è comunicare un messaggio; leggere è cercarlo per confrontarsi con esso. Questa dinamica è una specie di pilastro della nostra cultura, del nostro essere occidentali (non mi azzardo a far riferimento all'Oriente, perché non posso dire di conoscerne a sufficienza). La coppia tu scrivi/io leggo possiede al proprio interno una specie di freccia, quella che porta da un livello A di non conoscenza (o di conoscenza incompleta) a un livello B, nel quale i dati in nostro possesso sono aumentati, di molto o di poco - non ha importanza. Il passaggio da A a B può essere chiamato: approfondimento. Quando mi pongo di fronte a un libro, un articolo, una poesia, mi predispongo a un viaggio in profondità, a un confronto con qualcosa che non conoscevo (o conoscevo solo in parte), che potrà essermi utile - o dilettevole - o meno. Questo avviene anche se il testo che mi accingo a leggere riguarda un argomento del quale sono esperto: potrò comunque - in questa sorta di dialogo a distanza tra l'autore e me stesso - confrontarmi con parole nuove per dire cose già note.

Il continente che sta riemergendo

A prima vista, scorrendo l'indice di questo numero, la monografia parrebbe dedicata al convitato di pietra che ormai non possiamo evitare di ospitare nelle nostre case e nelle nostre tasche: Internet, il WEB, la Rete. La sua presenza è ormai talmente ingombrante che, anche solo per questo motivo, appare legittimo farne oggetto di discussione. Tuttavia il motivo per il quale Internet risulta così centrale nelle nostre pagine non è la sua invasività o la sua attualità. Internet infatti può essere osservato come la punta di un iceberg, la parte emersa di qualcosa di sommerso, le cui dimensioni sono molto più vaste della Rete stessa. Questo continente ancora subacqueo può essere riassunto in una domanda: sta cambiando il nostro modo di conoscere il mondo? Sta mutando la modalità con la quale cerchiamo di dare un senso al mondo?

C'era una volta Atlantide, isola dalle enormi dimensioni, abitata da un popolo guerriero che aveva tentato la scalata dell'Europa e dell'Asia, per poi sprofondare, sconfitto, nell'oceano insieme alla sua terra, ingoiata nelle acque a causa di un terremoto. Si guardi, per curiosità e completezza, la pagina di *Wikipedia* dedicata a questa leggenda: non si può non cogliere la somma competenza con cui alcune persone hanno raccolto, ordinato, catalogato molteplici informazioni, a partire dalle quali ciascuno può costruire una biblioteca (e mediateca) completa sul tema. Diventa nota grazie ai dialoghi di Platone, Atlantide può essere interpretata in molti modi, uno dei quali la vuole esempio della società perfetta decaduta a causa della cupidigia umana. Sfidare gli dei non era cosa consigliabile, in un'epoca in cui essi non conoscevano la misericordia di Yaweh.

Ora questa terra meravigliosa sembra emergere e rinnovare la sfida all'ormai vecchio Occidente.

Quel che parrebbe infatti un attacco al consueto modo di pensare il mondo è all'origine di un fortunato libercolo di Alessandro Baricco, edito nel 2006 in trenta puntate su "Repubblica", dal titolo definitivo: *I barbari. Saggio sulla mutazione*. Che cosa sta accadendo, secondo lo scrittore?

Ciò che egli chiama uno «smantellamento sistematico di tutto l'armamentario mentale ereditato dalla cultura ottocentesca, romantica e borghese». Nel 2010, dalle pagine della rivista "Wired" (un mensile che, non a caso, si occupa di nuovi media), Baricco propone un *sequel* della sua intuizione.

Descrive così il "vecchio" modo di concepire il senso: «Le cose erano alberi - se ne sondavano le radici. Si risaliva nel tempo, si scavava nei significati, si lasciavano sedimentare gli indizi. Perfino nei sentimenti si aspirava a quelli profondi, e la bellezza stessa la si voleva profonda, come i libri, i gesti, i traumi, i ricordi, e alle volte gli sguardi. Era un viaggio, e la sua meta si chiamava profondità. La ricompensa era il senso, che si chiamava anche senso ultimo, e ci concedeva la rotondità di una frase a cui, anni fa, credo di aver sacrificato una marea di tempo e luce: il senso ultimo e profondo delle cose».

E adesso, con che cosa abbiamo a che fare?

Dal profondo alla superficie

L'esigenza di approfondire - possiamo sbilanciarci - non scomparirà. Ma la priorità attribuita al valore della profondità come direzione della ricerca del senso non è più unanime. A chi lo considera primario, si affianca (non si sostituisce, si noti) un diverso modello di pensiero, secondo il quale essenziale diviene invece muoversi velocemente tra intuizioni e esperienze, *link* e immagini, cogliendo nessi originali e inediti. Prosegue Baricco, immaginandosi nel futuro a guardare come sono andate le cose: «il tesoro del senso, che era relegato in una cripta segreta e riservata, ora si distribuiva sulla superficie del mondo, dove la possibilità di ricomporlo non coincideva più con una discesa ascetica nel sottosuolo, regolata da un'élite di sacerdoti, ma da una collettiva abilità nel registrare e collegare tessere del reale». Osservate quanto ci circonda: le notizie di cronaca scorrono veloci ai piedi dello schermo o nel fulmineo comporre di un *tweet*; l'azione semplice del telefonare si mescola a decine di altre possibilità attraverso un unico strumento, con il quale possiamo conoscere mappe stradali, previsioni meteo, prezzi più vantaggiosi; documenti legali e libri si dematerializzano e rimangono a istantanea disposizione della nostra mano, centinaia di migliaia in uno spazio minuscolo, in eteree *cloud* che galleggiano sulle nostre teste; riunioni e colloqui di lavoro si realizzano guardando negli occhi uno schermo, affidando il dialogo alle autostrade di silicio.

Sì, a prima vista prevale la sensazione di imbarbarimento, perché la superficie rimanda a quanto c'è di superficiale (e quanto l'esser superficiali è sempre stato un drammatico limite a scuola?); perché la disponibilità di ogni dato qui e ora annulla apparentemente la fatica dello scovare; perché l'esercizio della memoria risulterebbe arte superata e inutile. Ma i barbari sono tali solo per chi si fa strenuo difensore di una civiltà che sta toccando il suo limite: anzi, è proprio la medesima avvisaglia del suo tracollo che fa emergere le orde dei nuovi arrivati, dei nativi digitali.

Aspettiamo i Tartari? Ospitiamoli.

A legger Buzzati, ma anche Calvino e Borges, tutto questo era già scritto. Possiamo certamente costruire dei bastioni e lucidare le nostre vetuste armi per arginare l'invasione. Sarà uno sforzo inutile. Chi arriva non è diverso da noi, perché noi stessi l'abbiamo prodotto: l'Otto-Novecento è stato il secolo delle ideologie, il cui dogmatismo ha prodotto l'ignobile disumano periodo delle guerre mondiali; ma è stato anche il secolo dell'inventiva borghese, del trionfo della tecnica e del mercato. L'alleanza tra queste manifestazioni dello spirito umano (perché tali sono, nonostante l'incapacità di usarle sempre a favore dell'uomo stesso) ha generato una migrazione del baricentro culturale del mondo: dalla Weimar di Goethe alla Silicon Valley di Jobs. Ci stiamo rimettendo? La storia dei nostri padri è stata fatta anche dalla decisione di piccoli gruppi di considerare determinate idee e persone sbagliate, inutili, da *ex-terminare*, cioè da trascinare a forza fuori dal consesso civile. La Rete ospita tutto, non dà criteri, ma non decide nemmeno censure. Leggo da un testo di Antonio Labriola di inizio '900, introvabile su carta (se non a carissimo prezzo) e recuperato per meno di un euro in digitale, scaricato su di un supporto elettronico e "sfogliato" all'istante: «I barbari invasori non furono nazioni di conquistatori ma popolazioni cercanti sede».

Giovanni Realdi

insegnante di storia e filosofia,

Istituto Don Bosco, Padova,

componente la redazione di *Madrugade*

Pensare il cyberspazio

di MARCO OIPARI

Niklas Luhmann ha scritto (1996) che «ciò che sappiamo della nostra società, e in generale del mondo in cui viviamo, lo sappiamo dai mass media». È evidente che un'affermazione di questo tipo, di per sé condivisibile se non altro per buon senso, solleva una serie di problemi di interpretazione delle forme simboliche che i media producono. La questione, poi, risulta ancor più intricata se si tiene conto di un'altra interessante considerazione del sociologo tedesco che, nello stesso luogo, sottolinea come la struttura dei media è tale per cui non può avere luogo alcuna interazione faccia a faccia tra gli emittenti e i riceventi.

Si tratta di questioni ampiamente condivise, sulle quali è ancora vivace il dibattito fra coloro che ravvisano nella virtualizzazione della vita una sorta di nuovo salto evolutivo (penso alla posizione, per la verità un po' ingenua, di Pierre Levy) e coloro che, invece, vedono in essa il compimento della società del controllo totale. Preferisco però tralasciare, in questa sede, la letteratura apologetica del web, che ritengo nel complesso meno interessante e abbastanza nota nei suoi snodi retorici principali: democratizzazione dell'informazione, potenziamento delle facoltà e delle libertà individuali, condivisione dei talenti e delle intelligenze. Vorrei concentrarmi, piuttosto, su quelle riflessioni che, senza lanciare inutili strali nei confronti dell'universo delle reti, si sono limitate a segnalarne gli elementi di rischio, le criticità.

Media e potere

Pertanto, indipendentemente dal valore che si può attribuirle, penso sia ragionevole riconoscere la validità dell'idea per cui, banalmente, il mondo così come oggi noi lo conosciamo coincide in larga misura con quello che i media ci mettono sotto gli occhi. Mi si perdoni, lo ripeto, la scelta di fare di questa formula una sorta di dogma, ma ritengo che sia un buon punto di partenza, se non assunta acriticamente. Dopotutto, sostenere che i media detengono il potere di rappresentare la versione ufficiale della realtà, non elude la possibilità di esercitare il sospetto nei confronti della sua consistenza.

A questo punto, è possibile affrontare alcune

fra le domande più ricorrenti a proposito degli effetti di questo stato delle cose, pur senza nessuna velleità di una risposta definitiva. Internet, la rete, la televisione, la stampa dispongono di una forza performativa senza precedenti: il potere di rappresentare eventi che sono, di fatto, incommensurabili per il singolo individuo, perché posti letteralmente al di là delle sue facoltà percettive. Tanto nel tempo, quanto nello spazio. Un'immagine, un racconto rimandano sempre ad altro rispetto a quanto indicano della realtà. Con la differenza che lo spazio multimediale non si autocomprende come uno spazio di teatro, ma come luogo in cui sono concentrate le informazioni sul mondo: gli oggetti che appaiono nello spazio virtuale della rete hanno direttamente a che fare con la questione della verità. Gunther Anders la definiva (2003) «ambiguità ontologica»: l'oggetto mediale non può essere trattato in termini estetici, perché non si precisa nella riproduzione artistica «secondo un modello», ma trasmette il presente delle cose. E allo stesso modo non è del tutto reale: non è sensibile, non si può toccarlo, confluire, farne esperienza.

In questo senso, bisogna essere d'accordo con l'idea che non sia più rintracciabile alcuna reciprocità nel rapporto fra soggetto e oggetto, non più presenti l'uno all'altro nel "qui e ora" di una materialità concreta, ma semplicemente simultanei. In una certa misura, le forme simboliche prodotte dai media riescono a mostrare e insieme nascondere gli eventi di cui trattano: astrandoli dal luogo in cui i fatti accadono, li aliena dalla rete di significazioni al cui interno sono rintracciabili il loro senso e la loro storia.

L'effetto è che essi raggiungono lo spettatore sotto forma di "semilavorati" che non possono essere oggetto di attività interpretativa in senso stretto. Anzi, che sono spesso già confezionati, interpretati per noi secondo logiche altre e le più diverse: politiche, economiche, sociali, ecc. Il rischio che i media monopolizzino l'immaginario collettivo non è dunque sottovalutabile. In particolare per quei soggetti svantaggiati la cui identità dipende dai media in misura maggiore (J.B. Thompson, 1998). Il pericolo, se così si può definirlo, è il potere dei media vecchi e nuovi di determinare, nei suoi contenuti, il volume dei desideri, del gusto, delle

opinioni del soggetto: un po' come l'antica figura dello *stultus*, così come emerge nello stoicismo.

Inferni di stupidità

Lo *stultus* era l'individuo esposto a tutti i venti: uno spirito debole, che si lasciava sedurre da tutte le rappresentazioni provenienti dal mondo esterno, accettandole senza sottoporle a esame, senza essere in grado di analizzare ciò che esse potevano realmente rappresentare. Ciò fa dello *stultus* un soggetto vulnerabile nella misura in cui egli consente che tali rappresentazioni si confondano con i propri convincimenti, determinando passioni, ambizioni, abitudini. Viene meno la facoltà di tracciare uno spartiacque netto fra sé e il mondo, di dirimere fra sé, il proprio tempo, la propria vita e il tempo della cultura, con le dinamiche che le sono proprie. Come nell'identità del "nickname", lo *stultus* è colui che non si ricorda di niente, o meglio che non assegna un ordine di priorità alle proprie memorie: non distingue tra l'effimero e ciò che, invece, merita di essere ricordato. Lascia che la propria vita scorra via, senza orientare la propria volontà verso obiettivi precisi: insomma, non ha presa sulla propria attualità, sull'unica cosa che si può definire davvero reale (Foucault, 2004).

Tornando al presente, per quanto riguarda la rete, per esempio, nel suo spazio immediato viene disposta una topografia del tempo che appiattisce gli eventi su di una sincronia priva di memoria: un'istantaneità sulla cui superficie lo *stultus* contemporaneo conduce esperienze dimentiche di sé, le quali si dissolvono nello spessore diafano di questa tecnologia. L'oblio assume uno strutturale valore positivo, in quanto consente di "ripulire" l'identità precedente e di ricominciare daccapo, indossandone una nuova: una serialità e un'omologazione dell'esperienza che rischiano di gettare il soggetto, per usare una felice formula di Saul Bellow, nell'«inferno della stupidità».

Credo che utilizzare la *stultitia* come figura limite del soggetto virtuale possa offrire alcuni opportuni spunti di riflessione, soprattutto per i cyberprofeti. Uno strumento utile a descrivere la condizione di "cyberdipendenza": l'ossessione per un'autopromozione del sé fondata sui legami deboli, l'accumulazione delle amicizie come espressione del successo personale e una pratica del link e del commento che non esprimono alcun tipo di reale dialettica.

Una critica possibile

In un recente lavoro, Geert Lovink - autore che

da anni si occupa di sondare le opportunità di critica sociale e attivismo politico che le reti possono offrire -, mette in luce come l'attuale infrastruttura di internet, dominata da Google e dai *social network* tradizionali come Facebook, fondata sulla promozione del sé, finisca per disperdere le potenzialità a tutto vantaggio dei grandi gruppi di potere. Il suo è un progetto ambizioso: produrre una nuova teoria critica dei network digitali, che egli definisce «ricerca in azione». L'obiettivo è quello di promuovere un discorso critico che utilizzi lo stesso linguaggio, le stesse categorie che i network digitali hanno prodotto, anziché tradurli in un linguaggio altro, certamente più raffinato come quello accademico più tradizionale, ma forse meno adatto a intercettare le forme simboliche che nella rete si formano e che dalla rete irradiano la vita reale. La pratica del commento, termini come *link*, *libero*, *gratuito*, *blog*, *tag*, *community*, *condividere*, veicolano pratiche e significati che necessitano di un nuovo modello interpretativo, per essere compresi. Una teoria critica della rete che possa dotare i singoli soggetti di nuovi strumenti dialettici, con cui navigare nel cyberspazio senza andare alla deriva. Per evitare, come per la figura dello *stultus* presa ad esempio, che nel soggetto si perda quel legame fra esperienza, corpo e memoria che tesse i fili di ogni biografia: se dal modo di vivere e vestire, di abitare il mondo e scambiare opinioni, tutto è appreso dai media, è inevitabile un livellamento delle esperienze.

La multimedialità permette di accedere a tutte le possibili forme di esistenza con l'immediatezza della pressione digitale, ma attraverso scelte immediatamente revocabili, che per definizione nulla hanno a che fare con la vita reale. Tutti noi sappiamo, infatti, che le cose che ci accadono, quelle che modellano la nostra identità, le scelte che facciamo, le decisioni prese, i rimpianti come i rimorsi, purtroppo non si possono cancellare: la possibilità di indossare e abbandonare un'identità come fosse un abito, di fare scelte che, come in un gioco, non producono alcun effetto, non possono rappresentare luoghi di esercizio della libertà. Quest'ultima infatti è sempre imparentata al rischio, agli effetti di senso che l'agire produce sulla propria vita e su quella degli altri. In questo senso la libertà di alcune forme di esperienza *online* è solo apparente.

Per dirla diversamente, internet non è un certo una macchina alienante, ma è una materia affascinante e pericolosa, da maneggiare con le dovute cautele.

Marco Pipari

ricercatore universitario,

componente la redazione di Madrugada

Il senso dei sensi

di ALESSANDRO BRUNI

Negli ultimi anni è tutto un parlare della pervasività di internet, della sua indubbia utilità e dei suoi pericoli, non solo per la sua invasione nella nostra sfera privata, della nostra dipendenza per i risvolti di pubblico servizio (dai biglietti del treno, alle notizie, alla dichiarazione dei redditi, ai compiti a casa dei nostri figli). Ormai se abbiamo bisogno di una qualsiasi informazione, il gesto naturale, prima ancora di cercare di ricordare o dedurre qualcosa, è quello di accendere il computer. Dal gioco alla ricerca di persone, di conoscenze generiche o di saperi specifici, internet ci assorbe totalmente. È un bene o è un male? A gioco lungo, questa facility è per l'individuo un segno della sua libertà di essere nel sistema o lo rende un dipendente?

Tra quantità e qualità del sapere, sommersi

Ogni cosa ha un prezzo. Lo strumento internet, anche quando gratuito, si fa pagare. Ci aiuta, ma al contempo ci ruba qualcosa. Ci si chiede: ma poi noi saremo migliori? Impareremo di più? E se così, di quale sapere stiamo parlando? Sicuramente internet ha distrutto il sapere enciclopedico cartaceo. Ormai nessuno parla della Treccani o dell'Enciclopedia Britannica come strumenti indispensabili per la conoscenza. Quindi diremo che, in termini di quantità di saperi, internet è imbattibile. Ma la qualità? La qualità, intesa come ordine delle cose, di priorità gerarchica dei saperi, gli fa indubbiamente difetto.

Come si sa in internet si trova tutto e il contrario di tutto. Tuttavia questo aspetto non è precipuo di internet. Oggi qualsiasi giornale, qualsiasi prodotto editoriale, qualsiasi canale informativo è così. Anche nei lavori di medicina, ad esempio, troviamo articoli che documentano esperimenti che si contraddicono, tanto da non riuscire a capire cosa è vero da cosa è falso. La prudenza di ogni buon medico aggiornato, che realizza la sua professione con vocazione, lo induce ad aspettare che ogni dato, ogni esito, abbia una sedimentazione, una emergenza di qualità che permetta di distinguere il vero dal falso.

Tutto questo non è certo colpa di internet. L'uo-

mo moderno, e quello tecnologico in particolare, ha abbandonato Prometeo, non gli interessa più strappare al dio creatore un brandello di sapere e collocarlo in un sistema ordinato da trasmettere ai suoi simili. Il nuovo nume è Dioniso, scomposto rutilante, senza gerarchia, senza priorità, un immenso melting pot di sapere, conoscenze, tentazioni, anonimato apparente, condizionamento persuasivo nell'esaltazione di un'individualità senza relazione, o meglio, con una relazione virtuale: un uomo cieco a un computer che vede per lui, che lo fa godere, che lo fa deprimere, che gli permette di vivere virtualmente quanto non osa realizzare nella relazione con gli altri, sogni onirici di potenza, di lati oscuri in cui ciascuno nell'apparente anonimato dà sfogo a frustrazioni, a illusioni.

Una scelta possibile? Non chiederlo a Dioniso

È questo l'uomo di domani? Sì, è già questo. Anche se non ne abbiamo consapevolezza. Molti si oppongono e cercano di demonizzare, analizzare, soppesare, valutare internet con lo stesso metro con cui per millenni si sono valutate le cose e il metodo dell'apprendere. Con il risultato di pontificare che internet manca di senso. È l'atteggiamento di chi valuta e giudica le cose dall'esterno, come isolato monaco medioevale, custode dei saperi, elargitore per grazia ricevuta del sapere ordinato, finalizzato allo scopo di una filiera produttiva tesa come una freccia. Inutile cercare il senso in internet. Dioniso non cerca il senso, né ha la pretesa di darlo. Dioniso dice «eccomi, ho per te ogni cosa di cui tu hai bisogno, ma non chiedermi di scegliere per te, sei libero, tu sei l'attore e io il tuo servitore». Quindi oggi possiamo avere le conoscenze che in passato erano raggiunte faticosamente in biblioteche sacre e mitiche, luoghi di culto per addetti, bandite ai comuni e ai neofiti. Oggi abbiamo tutto, subito, ma non abbiamo globalmente la chiave per capire il vero dal falso, per scegliere ciò che è importante da ciò che è inutile. È questo tipo di forma mentale che ancora manca, che ancora ci pone in svantaggio. Non sappiamo scegliere e, se scegliamo, lo facciamo senza la vera

libertà, ma seguiamo il gregge. Appena qualcuno alza la testa per annusare l'aria, per vedere l'orizzonte, per capire la traccia del cammino secondo le stelle e il cuore che ti spinge al cammino, subito ti danno in mano un navigatore che ti dice non usare la bussola interiore: segui me. E noi come Pinocchio seguiamo il gatto e la volpe.

Dai motori del web: condizionati in parte

Al comune internauta è davvero concesso scegliere, o la sua scelta è guidata, sottilmente manipolata, sottilmente condotta là dove un potere forte vuole che lui sia?

Sarebbe bello che si avesse il diritto di accesso al web, non per farsi tracciare il profilo da Google, ma per avere un approccio libero e senza restrizioni all'informazione, alle opinioni e alla formazione culturale. I nostri governanti (mi riferisco ai lavori del G8 sui nuovi media dell'estate del 2011) organizzano un summit per parlare delle nuove frontiere dell'informazione prescindendo dall'utente e chiamano a chiarire gli esperti (che magari non hanno mai fatto un biglietto ferroviario su internet perché hanno la segretaria): un nerd¹ e un amministratore delegato scafati che vogliono continuare a fare i miliardi. Viene da pensare che se il nostro "diritto", ovvero il nostro grado di libertà, si riduce a vedere in Gmail la pubblicità di prodotti in qualche modo legati al contenuto delle nostre mail, e se questa è la nuova civiltà, preferiremmo rimanere barbari.

Dunque se internet fosse solo ed effettivamente governato da Dioniso, il suo caos, il suo continuo rimestio, potrebbe effettivamente permettere a noi di esercitare democraticamente libere scelte. Purtroppo non è vero, il prezzo dell'accesso al server del sapere planetario è la perdita di un po' di individualità, di privacy. Una perdita apparentemente minima, rispetto al beneficio, ma una perdita significativa sul piano della qualità e dei principi. Sarebbe come dire: «Entra nel nostro supermercato e prendi dagli scaffali tutto quello che vuoi, gratuitamente o con il 2x3, ma lasciami guardare nel tuo secchio dell'immondizia. In fin dei conti cosa te ne fai, è roba che butti!». Ma è in quel secchio che il grande fratello troverà i nostri talenti e i nostri vizi, le nostre malattie, le nostre tentazioni. E così orienterà meglio ciò di cui ho "bisogno", quel che cerco e non ho il coraggio di dire, quel che mi permette di annegare

nel non senso dell'immenso mare virtuale. Avrai tutto questo come Pinocchio, ma sarai cieco, senza odore, senza tatto, senza gusto, senza voce, ma che importa di fronte al grande slam che con noi vivrai, con il tuo carrello virtuale potrai spaziare ovunque, usarmi come meglio credi, essere libero sempre di acquistare l'ultimo software, l'ultimo hardware, scaricare l'ultima app e, possedendo l'ultimo download, avrai il tuo orgasmo.

In parte no! I nostri sensi ci salveranno

Eppure, non sarà così, a internet manca ancora qualcosa, per fortuna. Al computer manca il senso dei sensi. L'uomo ha elaborato nel corso dei millenni un sofisticato macchinario percettivo e il modo in cui riceve, seleziona, trasmette e integra gli stimoli sensoriali, in un processo che va dai recettori cellulari fino al cervello, è ancora insuperabile. Nel caos di Dioniso, nel disordine e nell'ambiente multitasking il computer può scegliere solo replicando modelli noti, prefissati. Il computer anche più evoluto non supera il test di Turing, può dire quanti amici ho, ma non può dire perché. I computer hanno raggiunto una capacità di analisi straordinaria, di gran lunga superiore a quella degli esseri umani in specifici compiti. Ma l'evoluzione ci ha fornito di sensi che ci permettono di percepire l'ambiente che ci circonda in un batter d'occhio e, senza all'apparenza fare nessun calcolo, la capacità di reagire agli eventi secondo le esigenze. Se vedo un bambino annegare, io mi tuffo. Il computer nel soppesare i pro e i contro di questa azione illogica mi rimanderebbe una schermata azzurra e mi direbbe «per motivi impreveduti il sistema è andato in crash».

I sensi dunque ci salveranno? Sì, è così. Ogni computer, ogni rete web, ogni motore di ricerca, ogni apparato industriale o commerciale, ha bisogno di innovare a una velocità crescente. Ha bisogno di guru (umani, umanissimi) che ribaltino il paradigma corrente e che esercitino una creatività fuori dalle regole. Non sono le conoscenze che formano i guru, ma le intuizioni, i sensi, le emozioni, la poesia, l'arte, i sentimenti e le utopie, il pensiero laterale. C'è ancora uno spazio e un dio per gli umani di internet. Parola di Steve Jobs!

Alessandro Bruni

professore universitario,
componente la redazione di Madrugada

¹ È un termine della lingua inglese usato per connotare le persone che hanno competenze tecniche di un certo livello, tralasciando ogni implicazione riguardo alla socialità e socievolezza.

La conoscenza senza direzione, ma non senza senso

di GUIDO TURUS

The things they are changing

Cosa sta cambiando nel nostro modo di conoscere il mondo? Questa la domanda da cui prende spunto questo numero monografico. Come le nuove metodologie comunicative e quelle di archiviazione dati modificano il modo che abbiamo di conoscere, e quindi di leggere, il sistema nel quale ci troviamo?

Innanzitutto bisogna discutere sul significato di mondo, di sistema, di realtà. Cos'è la realtà che descriviamo? Quale realtà, quale mondo, conosciamo? Quale raccontiamo?

Secondo lo psicologo canadese David Osion: «L'ordinamento degli indizi impiegati nei processi mentali [...] sembra corrispondere all'ordine degli indizi della percezione [cosicché] l'aspetto che si coglie è sempre una funzione dell'ordinamento dell'insieme delle alternative». Come dire: il modo in cui percepisci è il modo in cui organizzi il mondo, a seconda di come percepiamo la realtà organizziamo il pensiero che ci permette di raccontarla. Quindi la realtà è "sottoposta" alle nostre percezioni, la realtà diviene - la realtà è - ciò che percepiamo e il modo che abbiamo di organizzarlo.

Esiste ciò che sono in grado di avvertire attraverso le sensazioni (tattile, olfattiva, visiva, sonora, termica); organizzo tutto ciò a partire dal medium comunicativo (che indirizza la mia percezione stessa) all'interno di un sistema culturale in cui gli stimoli neuronali prendono forma e, per così dire, trovano ordine.

Quindi la realtà che "ho a disposizione" varia a seconda che il mio medium comuni-

cativo sia orale, scritto o virtuale. Se ascolto il racconto dell'uccisione di Ettore nell'Iliade, o se la leggo in traduzione italiana, o ancora se ne godo la realizzazione in un film in 3D... avrò di fronte a me non solo tre scene diverse, ma addirittura tre realtà diverse, simili solo per analogia.

Nello specifico il medium virtuale cosa comporta? quali cambiamenti di percezione causa, aiuta, favorisce? quale diversa lettura del mondo mi permette - o mi costringe - a fare?

Tra orale e scritto, oltre o pre

Sul mondo del web, sulla rete virtuale, si è scritto molto, tanto da rendere difficile evitare la ripetizione; scelgo quindi di riprendere due questioni, a mio avviso, particolarmente utili. La prima è quella secondo cui la Rete è un sistema di conoscenza che per alcuni versi sembra sintetizzare aspetti della cultura orale con quella scritta; la seconda è

quella di costituire un sistema privo di punti cardinali, di gerarchia, sottratto al "sopra/sotto".

Per alcuni versi il web rappresenta la completa realizzazione della cultura scritta, per altri un suo superamento. La cultura scritta può tendere sostanzialmente e formalmente al superamento della memoria e del confronto. Un soggetto scrive (in un luogo in un tempo), uno legge. Il testo scritto raccoglie "oggettivamente" il punto di vista del suo autore e ne permette la diffusione. La cultura orale necessita capacità mnemoniche e di presenza fisica, prevede la contemporaneità dell'atto, contempla il



Marianna Baldo, *Evoluzione*

cambiamento, non assicura la permanenza “oggettiva” dell’opinione.

Il web non è in fondo la completa interazione della più completa delle biblioteche? Non possiamo leggere la rete come una biblioteca iper-espansa? una biblioteca non contenibile in uno spazio “reale”? Personalmente ritengo di sì, almeno in parte. La cultura scritta mira, più o meno consciamente, a ufficializzare e a oggettivare il sapere in una tendenziale iper-biblioteca. Dove organizzare e catalogare, porre in ordine i volumi, dare delle priorità delle gerarchie, aggiungere un libro ai volumi raccolti: un catalogo-rete-ragnatela in cui assegnare uno spazio proprio a ciascuno.

Il web realizza tutto ciò rendendolo fruibile a chiunque disponga di un terminale e di una connessione: l’iper-biblioteca a disposizione di tutti. In quanto tale il web implementa alcuni aspetti della cultura scritta: soggetti singoli che hanno a disposizione il sapere senza necessità di farne memoria, senza bisogno di discuterne.

La rete pur godendo in qualche modo della contemporaneità della comunicazione orale, della sua immediatezza, si caratterizza però anche per l’assenza di altri aspetti tipici di essa: principalmente le questioni legate alle gerarchie, alle “scale di valore” o “indici di importanza”. Nell’iper-biblioteca sembra mancare un “catalogo ufficiale” da consultare, a favore di un motore di ricerca che risponde a espressioni matematiche di cui possiamo controllare alcune variabili, un motore di ricerca che ci spingerà a percorrere alcune strade anziché altre, ma, comunque, strutturalmente diverso dal catalogo che ci spiega qual è l’architettura del sapere, qual è il modo (o il mondo) in cui quel sapere si esprime correttamente. All’iper-biblioteca del web manca, in altre parole, la gerarchia, l’autorità di colui che era titolato a ordinare il sapere, come il *magister* che parlava *ex-cathedra*.

Nani sulle spalle di giganti

In fondo era prevedibile, già scritto: l’iper biblioteca di Babele. Biblioteca contenente tutti i libri scritti, tutti i libri persi, tutti i libri che si sarebbero potuti scrivere e che si potranno anche solo pensare. Borges nel racconto del ’41 *La biblioteca di Babele* narra di una biblioteca costituita da sale esagonali disordinatamente piene di volumi che si scrivono e riscrivono in continuazione, biblioteca in cui, quindi, esiste qualsiasi libro che sia possibile: ogni verità avrà le sue infinite varianti, avrà le sue anti-verità. Quindi esisterà tutto tranne la verità in senso autoritario-gerarchico come siamo stati abituati a pensarla.

Il modello conoscitivo virtuale si caratterizzerebbe per essere una sintesi tra cultura orale e scritta che però nell’accoglierne alcune parti le

stravolgerebbe portandole al loro limite, fino al non lasciarne nulla.

La biblioteca in cui realizzare il sogno della cultura scritta per racchiudere il sapere fagocita tutte le possibilità di conoscenza che abbiamo. Il dinamismo della cultura orale capace di non temere i cambi di prospettiva viene sopraffatto da una selva di possibilità poste tutte sullo stesso piano, in certi termini incapaci di essere scelte a ragion veduta.

Questo carattere apre alla seconda questione: la mancanza di un “sopra/sotto”, l’assenza di punti cardinali. I punti della rete, i dati, non più catalogati, potenzialmente infiniti, risultano leggibili in virtù del processo che ci conduce, non della loro “profondità”. I nodi della rete (tra l’altro in continuo movimento tra loro) disegnano un modello conoscitivo profondamente diverso, radicalmente mutato rispetto a quello in cui ci ha condotto la scuola. Non sarà lo scavare che necessariamente segue una sola direzione a permetterci di conoscere, ma il muoverci in direzioni diverse ormai non più descrivibili astrattamente e oggettivamente come “sopra/sotto”. Le strade di ponente e levante lo sono in relazione alla strada appena percorsa, in relazione all’azione precedente, mancano strutture esterne alla rete stessa capaci di indicarci la direzione, sono le direzioni già seguite (loro stesse) a descrivere il movimento successivo.

Questo piano tridimensionale privo di punti capitali del web non può essere forse un’espressione del surrealismo? Il surrealismo, l’*automatismo psichico puro* del Manifesto del ’24, non fonda questo procedere in direzioni in continua definizione?

Il muoversi senza gerarchie non realizza lo scontro tra il sistema di *Ferdydurke* (Witold Gombrowicz, 1937) e la società rappresentante del medium-scrittura in cui i percorsi sono già segnati, già scelti?

L’insieme di punti che si collegano, scindono, rimandano ad altri non rappresenta il narrare di Schulz (1892-1942) in cui la mia personale rilettura dei fatti e delle mie memorie crea miti più fondanti, più necessari, degli assunti del sapere?

L’opera di Schulz è un caleidoscopico intrecciarsi di memorie e di ricordi che costituiscono la persona, sono biografie prive di date, svuotate di fatti a favore di archetipi, di modelli ancestrali. La memoria, l’essere rivissuta, riletta e soggettivamente percorsa mi costituisce. Il mio girovagare, sostare, balzare, da e nei miei luoghi (luoghi della memoria, esperienze oniriche, riflessioni...) costituisce il narratore e, in fin dei conti, classifica le memorie stesse. E tutto questo non può accadere ascoltando l’infinita varietà della vita di una persona o leggendo uno di questi testi?

Guido Turus

componente la redazione di Madrugada



Opinione pubblica e consenso sociale

La democrazia e le sue ambiguità

Tra i regali che ci ha elargito l'Illuminismo va annoverata la nascita di un'*opinione pubblica* di dimensioni nazionali e anche più ampie. E, come tutti i regali dell'Illuminismo, anche questo è risultato ambivalente: grandemente prezioso, ma altrettanto insidioso. Non è facile immaginare la preziosità della nuova categoria sociologica: bisognerebbe immaginare quale fosse la situazione anteriore alle enciclopedie in dispense, alle gazzette settimanali e ai libri economici. Basti porre mente al fatto che la stragrande maggioranza della popolazione nasceva, cresceva e moriva senza sapere chi fosse l'imperatore regnante sulle proprie terre: altro che condizionare i programmi e i metodi dei governi, confinati nei *bunker* dorati di Versailles o dello Schönbrunn! Con la diffusione della stampa si gettano le basi della democrazia politica che farà le sue prime prove nel processo di formazione degli Stati Uniti d'America e nell'abbattimento dell'*Ancien Régime* grazie alla rivoluzione in Francia.

La democrazia, debitrice della propria origine verso un'*opinione pubblica* sempre più informata e avvertita, ne resta inevitabilmente condizionata. Gli umori della base determinano la scelta dei rappresentanti, ma anche le decisioni politiche fra un'elezione e l'altra. Se ci riflettiamo con serena oggettività, questo metodo non sarebbe il peggiore fra i tanti sperimentati nella storia. Che cosa non convince in questo sistema? Diciamolo in sintesi.

Prima di tutto: il criterio della quantità sostituisce totalmente ogni valutazione qualitativa. Il voto di dieci stupidi ignoranti pesa esattamente quanto il voto di dieci premi Nobel.

Secondariamente: chi arriva al governo, si preoccupa poco di ciò che ritiene buono e giusto e molto del consenso sociale.

Pregi e rischi dei sondaggi d'opinione



Michela Cola, *Il futuro*

È in questo contesto democratico, con i suoi pregi e i suoi rischi, che va considerato il metodo dei sondaggi d'opinione. L'aspetto indubitabilmente positivo è che, *in linea di principio*, l'*opinione pubblica* conta. Che cosa sono le elezioni periodiche o i referendum saltuari se non sondaggi ufficiali con effetti deliberativi e non meramente consultivi? Gli inconvenienti si registrano, invece, se dal punto di vista concettuale ci spostiamo a ciò che avviene *sul piano dei fatti*.

In pratica, infatti, assistiamo a un circolo (vizioso) di condizionamento reciproco: chi ha le redini del potere politico tenta di modificare i gusti della base; nella misura in cui ci riesce persevera nelle sue scelte programmatiche e, nella misura in cui non ci riesce,

adatta le proprie scelte programmatiche agli umori della base. In questa dialettica circolare il consenso sociale, da *test* di verifica della validità di un programma di governo, diventa fine in sé: un Moloch cui sacrificare la verità, le indicazioni scientifiche, il buon senso. Insomma: la differenza fra l'offerta politica e la domanda politica si accorcia a condizione che governanti e governati si accordino al ribasso, si scambino il peggio di sé.

È evidente che l'uso di una terminologia economica ("offerta", "domanda"...) non sia casuale. Le tre rivoluzioni industriali dall'inizio dell'Ottocento ai nostri giorni, con il supporto della nuova regina delle scienze - la sociologia -, hanno trasformato l'*agorà* politica in *mercato* della politica: è importante proporre al pubblico un pacchetto ideologico-strategico valido, ma ancora di più è mettere in vendita un pacchetto che sappia presentarsi come appetibile. Nessuna meraviglia dunque che le ricerche di mercato, mediante i sondaggi d'opinione, si estendano dalle merci materiali alle merci immateriali e che l'offerta delle prime e delle seconde si adatti ai gusti della maggioranza, almeno nella misura in cui non riesce a pilotarli del tutto. È sin troppo ovvio che ogni acquiescenza demagogica agli umori delle masse è dettata non da stima e affetto per il "senso comune", bensì da volontà di manipolazione: «assecondare gli altri, recitare e governare la loro follia, la loro idolatria specifica è l'unico modo per piegarli al nostro fine» (Franco Cassano).

Dittatura illuminata o democrazia cognitiva

Come evitare che governanti e governati, in una sorta di perverso gioco di neuroni-specchio, si adattino alle richieste

meno nobili e meno lungimiranti della controparte? Al di là delle sottigliezze analitiche dei politologi, le soluzioni principali sono due. Sostituire la democrazia con una dittatura (più o meno illuminata) oppure curare la democrazia con iniezioni di consapevolezza critica. Azzerare, o per lo meno ridurre, lo *spread* fra quantità e qualità dei voti «democratizzando la conoscenza» (come ama esprimersi Edgar Morin): che significa, tra l'altro, attivarsi in tutte le modalità affinché ogni elettore abbia la possibilità (e il dovere morale) di ricevere, insieme al diritto di esprimere il proprio parere, il bagaglio culturale minimo per orientarsi fra le diverse proposte ideologiche e programmatiche. Che senso ha dare a tutti l'arma del voto senza accompagnarla con un libretto d'istruzioni che faccia capire *come* e soprattutto *a che scopo* usarla? Senza questa distribuzione dei saperi, la democrazia si riduce a una serie di parate plebiscitarie manovrate da pochi registi occulti. Diventa un'oligarchia mascherata: dunque peggiore di qualsiasi aristocrazia manifesta. Cittadini un po' meno disinformati sui propri reali interessi (che, in quanto reali, non si identificano *tout court* con gli immediati interessi economici) potrebbero essere "sondati" (in maniera informale o, come succede in occasione delle elezioni, in maniera formale) con un rischio ridotto di scambiare luciole per lanterne. Infatti l'elettore consapevole o esprime con convinzione una propria opinione (se si tratta di una questione in cui sa di aver competenza) o, con altrettanta convinzione, si affida a rappresentanti che egli sceglie perché ritiene più competenti di sé.

Augusto Cavadi

docente di storia e filosofia

www.augustocavadi.eu



Giovanni Rizzolo, *Il tempo delle scoperte*



In-forma di libri

Andrea Pase,
Linee sulla terra.
Confini politici e limiti
fondari
in Africa subsahariana,
Carocci, Roma 2011,
pp. 326, euro 34,00

Le linee tracciate sulle carte geografiche segnano i confini politici degli Stati; i limiti riportati sulle mappe catastali identificano i ritagli delle proprietà fondiarie: sono linee importanti, che raccontano di come sia organizzato il potere sul territorio e tra gli uomini. Rispondono a domande vitali: di chi è questa terra? Chi ha diritto a usarla? Chi ne è invece escluso? Chi può valicare una frontiera? Chi al contrario sarà respinto? Alle volte queste linee sono l'esito di processi lenti che progressivamente strutturano l'identità delle nazioni e dei luoghi. Altre volte sono imposte dall'esterno, con gesti rapidi e violenti. È il caso dell'Africa, dove la colonizzazione del continente da parte degli europei non ha saputo riconoscere e tanto meno ha voluto rispettare le tradizioni locali, l'avvicinarsi delle stagioni e la sacralità del territorio. Al momento di disegnare i confini spesso i colonizzatori neppure conoscevano la configurazione del terreno! Tracciare linee sulle carte era agli occhi degli europei la via più breve per imporre nel continente l'idea di proprietà privata, per dare una struttura spaziale assoluta allo Stato coloniale, per definire e difendere le terre da "valorizzare", cioè le piantagioni da coltivare intensivamente a vantaggio dell'Europa e a fini di profitto. In breve, era uno strumento essenziale per poter

meglio dominare le popolazioni e sfruttare le risorse, a costo di creare situazioni squilibrate, non rispettose delle consuetudini e delle culture precedenti. Le potenze coloniali hanno costruito, disegnandolo sulle mappe e incidendolo sul terreno, un nuovo spazio politico ed economico: lo spazio della modernità, contrapposto agli spazi preesistenti della tradizione, interpretati come superflui e arretrati, inutili anzi ostili allo sviluppo. L'autore si sofferma in particolare sul Sahel, dal fiume Nilo al Senegal, passando per il Darfur, il Wadai, la regione del lago Ciad, il delta interno del Niger. In nome della modernità e del progresso, con una decisione che nascondeva una profonda ignoranza del territorio e delle sue genti, si sono sacrificate abitudini invecchiate, tradizioni secolari, avvicendamenti meteorologici; sono state bloccate antichissime transumanze e interrotto il regolare nomadismo delle popolazioni; nel caso del lago Ciad non si è tenuto conto del flusso delle acque che prima invadono e poi scoprono migliaia di ettari di terreno coltivabile. Le linee sulla terra volute dai colonizzatori hanno provocato nuove emigrazioni, hanno creato competizioni tra le popolazioni e conflitti per il dominio delle terre da coltivare. La lettura di questo libro ridimensiona e relativizza l'idea di Stato occidentale, evidenziandone la violenza congenita a partire dalla sua origine e dalle forme del suo radicamento territoriale. Permette di ripensare al significato di progresso, anche rispetto a cose (come l'irrigazione) che crediamo

buone e sane comunque. Una lettura avvincente, che si snoda attenta sulle decisioni politiche, sulle spedizioni scientifiche, sulle ipotesi di lavoro, sui fallimenti e sulle tracce che gli europei hanno lasciato agli africani, come vincolo e ambito da cui inevitabilmente ripartire.

Gaetano Farinelli

• • •

Amos Oz,
Contro il fanatismo,
Feltrinelli, Milano 2004,
pp. 78, euro 4,50

Il testo di Oz è la sintesi di tre lezioni che lo scrittore tenne all'Università di Tubinga tra il 2001 e il 2002. Sulla questione israelo-palestinese, una soluzione certa e definitiva, se esiste, va ricercata nel "compromesso" o mediazione, nel senso più nobile e alto del termine. Il compromesso è sinonimo di un riconoscimento reciproco di diritti, che debbono tradursi in reali possibilità di convivenza in territori che sono, di fatto, appartenuti a entrambi: agli ebrei israeliani e agli arabi palestinesi. Amos Oz, da molto tempo sostenitore di questa tesi e per quanto lo riguarda l'unica, ha patito la definizione di "traditore patentato" agli occhi di molti dei suoi connazionali ebrei-israeliani e al tempo stesso non riusciva a "soddisfare" gli amici arabi perché non gli veniva riconosciuta una posizione sufficientemente radicale. Oz spesso afferma di «sentirsi a casa in queste atmosfere di ambivalenza». Il testo di Oz è un ottimo spunto di riflessione sulle dinamiche che portano al

pensiero e al conseguente atteggiamento fanatico. Di solito il fanatismo mette radici in contesti di profonda disperazione, là dove le comunità hanno patito umiliazione, degrado, non sono stati rispettati diritti civili, dai quali si evince che vi è stata una storia di repressione, autoritarismo, scissione o diaspora. La violenza con cui le popolazioni sono state costrette a convivere ha creato la necessità di prendere le parti dell'una o dell'altra ragione, anche per una forma di difesa e di falsa rassicurazione da diffondere nell'opinione pubblica, che spesso è spettatrice non sempre ben informata di ciò che accade.

La *forma mentis* fanatica contiene molti aspetti nascosti, che spesso occorre che riconosciamo anche dentro di noi, come per esempio la dichiarazione di principio di essere assolutamente anti-fanatici. Secondo Oz anche questa è una pretesa inutile quanto menzognera, dal momento che ognuno di noi, nella convinzione di essere integerrimo, ha già in partenza una buona dose di presunzione "fanatica" di trovare soluzioni e dare risposte sulla base di una propria "purezza" interiore, che non tollera il dolore e la fatica della complessità e del compromesso.

È proprio nella terza e ultima lezione sulla questione di Israele e Palestina che Oz si cimenta nel dirimere la grave questione, parlando di una tragedia che si consuma fra due vittime. Non sono senza responsabilità l'Europa e l'Occidente, che hanno "colonizzato" il mondo arabo, sfruttato e umiliato sulla base di un imperialismo culturale dominante:

l'Europa ha cacciato dai propri confini, dando luogo a uno sterminio, gli ebrei che vivevano di fatto in tutti i territori dell'Occidente da sempre, con la conseguenza di un genocidio che si è consumato, durante il secondo conflitto bellico, senza precedenti.

Entrambi i popoli da generazioni sono di fatto profughi, anche se con origini profondamente diverse, in cerca di ragioni che rivendichino il loro diritto di abitare e di nominare come proprio quel territorio che è invece comune.

La speranza che Oz lascia ai propri lettori deriva da una metafora che vede entrambe le nazioni in conflitto sul letto di un ospedale, al risveglio dopo una pesante operazione che ha dovuto affrontare un'amputazione necessaria: la rinuncia difficile, ma necessaria, alla pretesa occupazione totale dei territori delle due identità in lotta e la messa in discussione dell'orgoglio della presunta ragione, ma che potrebbe restituire, dopo un doloroso, ma quanto mai necessario, processo di costruzione di pace, il giusto sentimento di ciascuno di "sentirsi a casa".

Elisabetta Pavani

• • •

Diego Fusaro,
Essere senza tempo.
Accelerazione della storia e della vita,
Bompiani, Milano 2010,
pp. 411, euro 12,90

Essere senza tempo - come riferisce nella prefazione Andrea Tagliapietra - non è un titolo casuale: descrive, giocando sul duplice uso,

verbale e sostantivo della parola "essere", quella razzia del tempo umano che coincide con la parabola storica dell'età moderna.

La tesi portante dell'analisi che spazia dalla filosofia alla teologia, alla fisica, è «quella che individua nell'età contemporanea il passaggio da uno schema dell'accelerazione della storia e della vita orientato verso il futuro a quello di un'accelerazione della storia e della vita che è priva di futuro e si esaurisce in una intensificazione del presente e nella desertificazione dell'avvenire».

Il tema trattato nell'opera incrocia problematiche di estrema attualità quali la felicità, la modernità, e non da ultimo il consumismo, motore di quell'accelerazione forzata del tempo che si impone sui "nostri" tempi. La spada di Damocle che pende sul capo dell'*Homo consumens*, scrive Fusaro,

è il verdetto che pare decidere l'odierna cultura del consumismo accelerato: acquistare il maggior numero di prodotti nel minor tempo possibile, per poi sbarazzarsene altrettanto in fretta per non interrompere il sempre più veloce ciclo di produzione senza che si dia un fine alla produzione stessa e dunque alla riproposizione sempre più rapida del presente.

Giuseppe Cavalieri
sociologo

• • •

Enzo Scandurra,
Vite periferiche.
Solitudine e marginalità in dieci quartieri di Roma,
presentazione di Bruno Amoruso,
Ediesse, Roma 2012,
pp. 190, euro 12,00

Che cosa rende umana una città, che cosa riscatta una

periferia, quanto conta la mano dell'architetto urbanista che programma un quartiere? Le domande rimangono sospese e le risposte rincorrono le domande e/o si propongono senza essere perentorie. Spuntano dal libro personaggi, memorie, conversazioni, silenzi che animano i quartieri della periferia di Roma, costruiti per dare lavoro, per offrire abitazioni e spazi umani, per costruire sogni, per semplice speculazione edilizia. I quartieri sono abitati da famiglie, da gente, da singoli o da coppie giovani, da emarginati e non, da memorie, nostalgie che creano un mondo a parte, aperto e chiuso, per qualcuno un luogo di richiamo ineludibile. Oppure sono abbandonati per sempre, nonostante la volontà positiva di chi li ha costruiti con l'intenzione di proporre, inventare, uno spazio umano. Interessante a questo proposito l'epilogo in cui professore e alunna parlano delle borgate di periferia e del centro della città, e di che cosa ne sarà; saranno le nuove generazioni a decidere, afferma il professore, forse potrebbe essere tutto sepolto e ricostruito oppure occupato in modo nuovo, perché è l'uomo con la sua presenza che dà anima ai luoghi o che tutto stravolge in contrasto con le nostre misure.

Questo è un libro della memoria e della prospettiva, della ragione e del sogno, in una pluralità di linguaggi e di storie, non è fatto di grafici, ma di voci, di odori, e che avvince fin dalle prime righe della lettera che l'autore scrive al nipote Marcello.

Gaetano Farinelli



Davide Gilioli, *L'attesa*



Syria

Intervista a padre Paolo Dall'Oglio

Due anni fa la Siria sembrava un paese destinato a lasciarsi alle spalle la no-mea di "Stato canaglia" con cui sbrigativamente il governo statunitense l'aveva etichettata. Anzi, aperture significative erano venute proprio da esponenti di spicco dell'amministrazione americana. In particolare un viaggio a Damasco dell'allora presidente della Camera, Nancy Pelosi, nell'aprile 2007 aveva dato l'impressione che fosse iniziata la via dello sdoganamento del governo siriano.

Il dittatore Bashar al Asad sembrava voler progressivamente allentare la morsa con cui da un quarantennio la sua famiglia teneva in pugno il popolo siriano.

La crescente apertura al turismo, sia religioso che culturale, aveva permesso ai sempre più numerosi visitatori di tornare con l'impressione di una Siria ben diversa da quella descritta dagli americani: gente ospitale, un benessere sorprendente per la realtà mediorientale, sicurezza e una consolidata convivenza tra culture e religioni. Non era infrequente incontrare per le vie delle principali città ragazze in minigonna e donne velate, senza che ciò turbasse nessuno.

Poi, nemmeno due anni fa, ecco le "primavere arabe" con la caduta, come in un domino, di regimi che da mezzo secolo reggevano le sorti delle nazioni arabe che si affacciano sul Mediterraneo.

La Siria - se Bashar al Asad avesse gestito con maggior tempismo e realismo la situazione - probabilmente avrebbe potuto vivere una transizione indolore. A mancare è stata la lungimiranza, per cui a emergere sono state da una parte le frange del clan Asad, sostenute da chi riconosceva nel dittatore un elemento di stabilità, arroccate a difesa di privilegi pluridecennali e dall'altra chi ha visto nelle primavere arabe la possibilità di dare una spallata al regime. Il risultato è la guerra civile che abbiamo sotto gli occhi e che ci viene raccontata, magari non sempre imparzialmente, da giornali e TV.

Al momento non s'intravede via d'uscita. A fornirci qualche lume in più è padre Paolo Dall'Oglio, priore del monastero di Deir Mar Musa, un luogo dello spirito, arroccato a 1400 metri di altezza su uno sperone roccioso in pieno deserto siriano. Da oltre trent'anni questo luogo rappresenta una simbolica tenda di Abramo, accogliente per tutte le fedi e tutte le persone. Un ruolo riconosciuto a livello internazionale tanto che il monastero, e il suo priore, erano il simbolo di questo dialogo e di questa convivenza possibile. Purtroppo è necessario usare il passato perché padre Paolo Dall'Oglio qualche mese fa è stato espulso da una terra che considera come la sua patria. Vittima incolpevole del prevalere di chi non vuole il dialogo, nello scontro tra le correnti più conservatrici e chi invece vede nel confronto democratico l'unica via d'uscita dalla guerra civile.

La Siria è vittima incolpevole di una guerra tra grandi potenze o ha la sua parte di colpa?

La Siria non è un soggetto coerente, neanche in quanto attore collettivo... non le si possono imputare colpe. In alcuni momenti si ha l'impressione di assistere a un processo automatico, irriflesso, provocato dalla meccanica conflittuale degli istinti culturali e le predisposizioni di gruppo. È solo quando si inizia a guardare alla Siria a partire dalla decisione di implicarsi a partecipare per cambiare e riformare una situazione insostenibile, allora gli orizzonti si schiariscono un poco e il proprio dovere si mostra proponendosi come teatro della nostra dignità umana e cittadina.

In Siria confliggono, due grandi tensioni: da un lato quella tra gli interessi geo-strategici atlantici e quelli russi (post o neo sovietici) e dall'altra parte la guerra civile tra sciiti (capitanati dall'Iran e coinvolgente l'Iraq di al-Maliki, il

Libano di Nasrallah e appunto la Siria del regime degli Asad legato ai clan alawiti) e sunniti (la cordata dei turchi, i sauditi, i libanesi di Hariri, il Qatar, i Fratelli musulmani... e i gruppi salafiti "internazionalisti"). Naturalmente Israele, e la larga solidarietà che lo sostiene, lo giustifica e gli obbedisce internazionalmente, non sta certo alla finestra inattivo e paralizzato dalla preoccupazione riguardo ai risultati della primavera araba! Numerosi indizi indicano che il governo di Gerusalemme, poco prolisso sulla crisi siriana, agisca in verità per favorire un indebolimento profondo e possibilmente irreversibile della Siria, profittando delle divisioni in conflitto e specialmente tra sciiti e sunniti (i quali fanno spesso a gara purtroppo nel dichiarare odio inestinguibile allo Stato d'Israele e anche al giudaesimo, cadendo entrambi spesso nel peggiore negazionismo antisemita e consentendo quindi d'essere considerati dei neonazisti da combattere eventualmente anche con l'atomica!): Israele sembra spinga sulla dislocazione su base etnica e confessionale della Siria e della regione... mentre sarebbe proprio l'attitudine federalista quella in grado di mostrare la via della pacificazione medio-orientale.

La colpa del regime è evidente: quarant'anni di repressione assoluta dell'opinione e dell'espressione attraverso il terrore ambientale, la tortura sistematica degli oppositori e, specie negli ultimi quindici anni "liberali", la sottomissione della società a un sistema mafioso rampante e corruttore.

La colpa del presidente Bashar è quella di non aver avuto il coraggio di uccidere simbolicamente il padre, prendendo posizione per la democrazia e i diritti in modo coerente e non così buffonesco come quello tentato tardivamente, capace unicamente di federare solo coloro che comunque rimangono organici al regime "a morte" per ragioni culturali (all'interno del paese: ampi settori delle minoranze religiose e alcuni spezzoni ideologici radicalmente anti-islamici; e all'esterno: siriani minoritari all'estero, identitari tradizionalisti di destra e tardo sovietici antimperialisti di estrema sinistra, ormai spesso esplicitamente alleati) o per complicità mafiose transnazionali. La colpa del dottor Bashar è di essere ormai la macabra caricatura della rispettabilità e della correttezza internazionalmente apprezzate e premiate... è certo tragico oggi vedere a che mostro sanguinario si è patologicamente ridotto.

Non mancano le colpe delle opposizioni politiche e della resistenza militare. La lista sarebbe lunga. Sottolineerei l'incapacità di ripensare costituzionalmente il pluralismo siriano in vista della caduta della struttura autoritaria che lo garantiva, correndo così il rischio di non aver piani concreti per evitare la divisione post-rivoluzionaria del paese e/o i massacri vendicativi su base etnica e confessionale. Sul piano militare non si è saputo operare in modo da ottenere un'affidabilità internazionale, senza la quale non si riesce a concludere la guerra di liberazione e si finisce col favorire ogni genere di estremismo armato e di anarchia criminale. E queste portano tanti a rimpiangere inutilmente un regime irreformabile e definitivamente a perdere.

Le primavere arabe hanno portato, quasi ovunque, al potere partiti e movimenti che, dopo le dittature, vorrebbero imporre un governo confessionale. Recenti notizie riportate sulla stampa vedono i partiti integralisti islamici presenti in parlamento premere per una repubblica islamica e una legislazione basata sulla sharia addirittura in Egitto. Nella composita situazione

syriana c'è il rischio di analoghe pretese nel governo post guerra civile?

I soggetti politici caratterizzati islamicamente non hanno smesso di emergere e crescere lungo tutta la seconda metà del ventesimo secolo proponendosi come alternativi tanto al modello comunista come a quello liberale. All'inizio del millennio, forse proprio per effetto della "guerra mondiale al terrorismo" del fondamentalismo occidentalista, notiamo una deriva di sviluppo e diffusione del radicalismo musulmano armato, che costituisce una problematica grave e difficile nei processi di crescita civile e democratica dei paesi profondamente caratterizzati islamicamente. D'altro canto assistiamo a un'evoluzione dell'Islam politico nel senso di una convinzione civile più netta e una disponibilità democratica più sincera. Certo che se il mondo umilia i democratici, li spinge allora alla violenza e alla radicalizzazione islamista armata e terrorista. Con ciò credo che occorre cogliere la differenza tra il terrorismo clandestino a bordo della resurrezione siriana e i gruppi di radicali musulmani salafiti o Fratelli musulmani (diversi e da distinguere). Da questo punto di vista, mi rifiuto di mettere nella cesta terrorista tutti i combattenti che perseguono un progetto islamista. I rischi ci sono e aumentano in modo esponenziale a causa del cinismo indifferente e irresponsabile della comunità internazionale che nega così nella pratica i principi affermati all'ONU.

La Siria futura sarà certo più islamica e meno "tollerante", ma se riuscirà a essere meno torturante e più garantista e a rispettare il gioco democratico con trasparenza, allora va bene perché ci si muove nell'ambito dell'autodeterminazione popolare. L'Islam è una realtà in profonda evoluzione anche per effetto positivo e negativo della relazione con le altre grandi componenti di civiltà. I fondamentalismi si confermano vicendevolmente mentre si fanno la guerra... Ma anche le colombe dell'inclusività, del rispetto, della tolleranza sono trasversalmente e universalmente interattive e complici!

Sulla base della sua esperienza quale appare, al momento, l'ipotesi più praticabile per porre fine a una situazione che sta causando migliaia di morti?

Molti ci accusano di massimalismo e di nessuna disponibilità negoziale. È ingiusto. Sono i negoziatori dell'ONU che agiscono come se la lotta (e a che prezzo!) per la democrazia si potesse fermare a metà, rimandando indietro il nascituro popolo della libertà alla placenta della dittatura una volta rotte le acque. I siriani l'hanno detto chiaro: è meglio morire che tornare alla dittatura. Certo qui si sta perdendo la proporzionalità tra effetto desiderato e tragedia in corso. Ma la fedeltà al sangue versato richiede di saper andare fino in fondo. Sarà poi dovere del tribunale internazionale dei crimini di guerra quello di giudicare chi ha ricattato i siriani dichiarando «O Asad o bruciamo il paese!», e ha poi realizzato la minaccia col mondo alla finestra. Questo non significa che non ci sia nulla da negoziare e da perseguire in modo non violento.

Nico Veladiano

giornalista e scrittore, vive in provincia di Vicenza

padre Paolo Dall'Oglio

gesuita, priore del monastero

di Deir Mar Musa, Syria



Diritti e libertà nell'età della rete

Il vecchio alla prova del nuovo

Se si vuole riflettere su quali siano gli odierni scenari per i nostri diritti e per le nostre libertà nell'età di Internet è indispensabile porre una premessa fondamentale: di fronte al *web*, l'estrema ricchezza degli approcci costituzionali maturati in seno alla tradizione giuridica occidentale rischia di essere sempre e inevitabilmente fuori gioco.

È una constatazione quasi disperante, ma è bene esserne pienamente coscienti. Le riflessioni giuridiche più avanzate del Novecento devono fare scopertamente i conti con la strutturale storicità e, per ciò solo, con l'obsolescenza (superamento) dei loro veicoli istituzionali.

È, questo, un dato pressoché naturale, affatto nuovo o sconosciuto; vale, cioè, per ogni aspetto della cultura e della conoscenza. Eppure risulta chiaro che, in questo terzo millennio, un tale dato è destinato a emergere meglio che in altre epoche. Infatti, la velocità delle conquiste tecnologiche e del modo con cui esse influenzano in maniera determinante la nostra vita quotidiana pongono tutte le costruzioni concettuali elaborate in un altro contesto nella condizione di chi si trovi sopra un rapidissimo *tapis roulant* senza avere la possibilità di tenere il ritmo richiesto. E così è anche per gli enormi e drammatici sforzi che hanno condotto le società (oggi) democratiche a elaborare quel complesso sistema (ed equilibrio) di principi, regole e poteri finalizzati a prestare garanzia a una molteplicità di interessi, individuali e collettivi.

Le *grandi aperture* che a ciascuno sono rese attingibili grazie alla possibilità di accesso a uno spazio ancora molto "franco" - e quindi "svincolato" dal *paradigma territoriale* e dagli immediati legami che su di esso possono di volta in volta costruirsi - mettono radicalmente in dubbio l'illusione, tipicamente moderna, di poter razionalizzare a-priori ogni forma di comportamento e di prevederne ogni possibile conseguenza, positiva o negativa. *On line* si abbattano tantissimi *confini* e, con essi, si indeboliscono tutte le qualificazioni giuridiche che sull'idea stessa di confine erano state elaborate. La stessa identità personale assume carattere mutevole, contribuendo, in questo modo, a rendere incerta la stessa imputabilità di determinate azioni e di determinati risultati. Viene gradualmente meno, in definitiva, o ne risulta comunque indebolita, l'effettività del *controllo* che ogni consolidato processo di disciplina normativa, anche costituzionale, ha sempre voluto instaurare circa il rapporto tra l'ordine giuridico, l'ordine politico e l'ordine economico-sociale.

Diritti e libertà nell'era digitale

La dialettica tra vecchie aspirazioni di garanzia e nuove dimensioni delle relazioni sociali "on the net" costituisce, per tutti i giuristi, croce e delizia di sfide interpretative del tutto inedite. In una cornice in cui l'ambizione di esaustività e di completezza della norma giuridica tende a recedere, a favore di una virtuale riaffermazione della generale e innominata libertà personale, tutto ri-diventa praticabile. Opportunità e pericoli sono facilmente avvertibili.

Se alcuni prodotti non sono accessibili nel mio Paese, lo possono essere in altri; e non devo più spostarmi o eludere le dogane; spesso mi basta un *click*, e l'oggetto del desiderio mi viene recapitato direttamente a domicilio. Può trattarsi di farmaci per me indispensabili; ma potrebbe anche trattarsi di merce peri-

colosa. Inoltre, indipendentemente dalla merce, una serie indefinita di altri soggetti potrebbe conoscere i miei dati e le mie preferenze d'acquisto. In tanti casi, potrei essere io stesso a rendere note tale informazioni a tutta l'enorme piazza virtuale del pianeta: ad esempio, utilizzando uno dei *social network* più diffusi, da Facebook a Twitter, da LinkedIn ad Academia, etc. E se un potenziale datore di lavoro fosse scoraggiato ad assumermi perché è venuto a sapere qual è la consistenza della mia famiglia o quali sono le mie opinioni politiche o, ancora, quali sono le mie convinzioni religiose?

Certo, a ogni *click* corrisponde un *contratto*, regolato dal mio diritto o da quello di un *altro* Stato, e la mia *libera* volontà è *astrattamente* tutelata. Ma le cose non sono così lineari. Da un lato, stare nel *club* ha lati indubbiamente positivi e, sempre più spesso, è requisito necessario per interazioni assai proficue e poco rinunciabili. Dall'altro, i *presupposti* di queste operazioni e la mia stessa capacità - come quella del mio Stato - di entrare nella rete e di "vigilare" sono il frutto di elaborazioni tecniche che non provengono da alcuno Stato, che vengono prestabilite convenzionalmente da istituzioni ibride (un po' pubbliche e un po' private) esistenti sul piano globale, e che vengono semmai implementate da una comunità sempre variabile di utenti finali o di altri soggetti interessati. Può essere bella, allora, l'idea di una partita di calcio che, all'improvviso, comincia a giocarsi anche fuori dal rettangolo verde, secondo regole che i giocatori stessi si apprestano a sperimentare azione-per-azione; ma ai vantaggi di uno spettacolo ancor più entusiasmante può sommarsi l'eventualità di frequenti situazioni caotiche e di "falli" imprevisti e imprevedibili, con il pericolo che l'arbitro stesso si senta inetto e "getti la spugna". Ovvero, con il pericolo, non meno grave, che l'arbitro non sia nemmeno individuabile e che diritti e libertà siano destinati a essere assorbiti in un magma di riferimenti normativi (o *quasi*) particolarmente complessi e, di fatto, equivoci.

Vero è che gli Stati - e la stessa comunità internazionale - cercano di stare "al passo con i tempi" e di *aggiornare* il loro diritto. Ma la sensazione che si trovino tutti su di una passerella rotante particolarmente insidiosa è sempre dietro l'angolo. Occorre *muoversi*, sempre più velocemente, mentre i procedimenti normativi ritenuti finora più consoni e più compatibili con le grandi rivoluzioni della modernità sembrano, viceversa, lentissimi, e la necessità di immaginare strutture pubbliche tecnicamente più competenti e indipendenti dai meccanismi del dibattito democratico pare quasi inevitabile. Allo stesso modo, pare inevitabile pensare che queste strutture trovino una composizione a un livello superiore a quello statale, giacché è certo che, di fronte alla rete, il cono d'ombra del singolo Paese può funzionare come la lente difettosa di un apprendista scienziato, un po' sbadato e claudicante.

Non è forse, vero, del resto, che, nell'attuale crisi economica, di fronte ai pericoli delle speculazioni finanziarie internazionali, le risposte degli Stati ci appaiono sempre in affanno? Se si medita sul fatto che tutte quelle speculazioni *corrono* sulla rete e si nutrono degli automatismi dei linguaggi che quella produce, allora si può comprendere quale possa essere la cronica insufficienza polmonare dei nostri sistemi di governo. Ma si può anche comprendere quale (e quanta) sia l'ansia e l'incertezza di società che

elaborano determinate forme di potere e che, nello stesso momento, ne sperimentano la fragilità.

"La democrazia nel XXI secolo"

Questa locuzione - che è anche il titolo di una raccolta di saggi di uno dei primi e più autorevoli giuristi italiani che si sono occupati dei problemi qui sommariamente delineati (V. Frosini, Roma, 1997; n. ed. Macerata, 2010) - rappresenta l'oggetto di un interrogativo che non si può più ignorare. D'altra parte, se il territorio viene sempre più sostituito da un riferimento informatico e funzionale, è naturale chiedersi se anche i meccanismi della rappresentanza politica (per l'appunto, territoriale) non possano essere messi in dubbio e superati da forme di consultazione / legittimazione alternative e di istantanea attivazione degli interessati. Il dibattito sull'*e-democracy* e sui suoi possibili canali di realizzazione pratica non è materia di soli studiosi.

Anche un siffatto orizzonte non è completamente tranquillizzante: parafrasando una terminologia oggi in voga, si può ben evidenziare che la "liquidità" della rete porta con sé il rischio di una "liquefazione" degli accorgimenti che il costituzionalismo moderno ha voluto predisporre per l'espressione della volontà politica e per evitare strumentalizzazioni e manipolazioni.

Vi sono, però, dei profili interessanti. La rete accresce, almeno "in potenza", la disponibilità di informazioni e, con essa, la possibilità di una coscienza materialmente democratica e di una sostanziale maturazione globale degli individui sul significato complessivo della "lotta per i diritti". Come è stato recentemente osservato (v. S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, 2012), oggi sono anche - e in larga parte - le possibilità tecnologiche di Internet a consentire quei procedimenti di *apprendimento* che, per un verso, stimolano cittadini di molteplici Stati a rivendicare in ogni sede spazi maggiori di libertà, per altro verso, invitano un numero sempre più grande di persone, su scala mondiale, e ogni occasione, ad affermare "nuovi diritti" (sulla propria identità, sul proprio corpo, sulle proprie posizioni di utente nell'ambito del mercato dei servizi e degli scambi informatici, ecc.).

Non si può trascurare il fatto che anche questa prospettiva è *sottilmente* ambigua, poiché cela in sé stessa il germe di un'impostazione nella quale la "lotta per i diritti" deve rinnovarsi continuamente, al di là del riconoscimento (storico) di un anteriore e preliminare (e insopprimibile) spazio di libertà, che non dovrebbe richiedere giustificazioni o affermazioni *ulteriori*. Tuttavia, in questo momento, è quanto meno utile - e maggiormente proficuo - convenire con l'opinione secondo cui il "bisogno" di diritti e di libertà che la rete "fertilizza" e mette in circolazione può rappresentare il più potente ed effettivo catalizzatore per un rinnovamento della politica e per l'argomentazione circostanziata, in tutte le situazioni possibili, dell'esistenza, per ogni forma di potere (pubblico o privato), di limiti invalicabili.

Fulvio Cortese

ricercatore

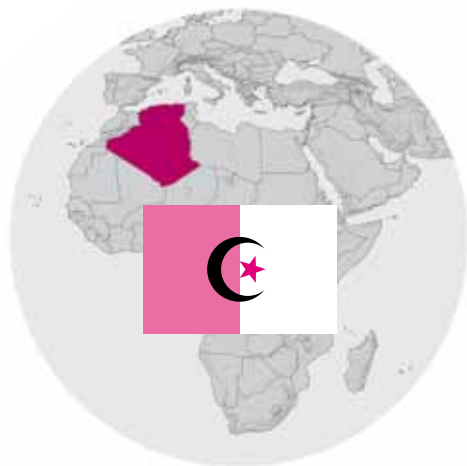
istituzioni di diritto pubblico

facoltà di giurisprudenza

università degli studi di Trento



Algeria



Ex colonia della Francia dalla quale ha ottenuto l'indipendenza nel 1962, l'Algeria conta attualmente circa 35 milioni di abitanti, per la maggior parte di religione musulmana; il 23% della popolazione vive sotto la soglia della povertà.

Linee generali

I 37.000 uomini del re francese Carlo X, che sbarcarono il 14 giugno 1830 a Sidi Ferruch, a una ventina di chilometri a ovest dalla capitale Algeri, non sapevano che la loro spedizione, ufficialmente punitiva per un'offesa arrecata dal Dey Ottomano di Algeri al console generale di Francia, era in realtà il primo passo per la conquista dell'Africa.

Per la sua posizione strategica, che fa di questo Paese la porta d'ingresso dal Mediterraneo verso l'Africa, fin dalla notte dei tempi altri imperi prima della Francia (i fenici, i romani, i greci, gli arabi, poi i turchi) usarono le sue zone costiere facilmente accessibili come base per tentare la conquista dell'entroterra nordafricano, protetto da alte montagne e da vasti deserti. L'Algeria continua a mantenere questo ruolo strategico nel continente e nella regione.

Oggi la Repubblica Democratica Popolare di Algeria, nata nel 1962 dopo 7 anni di guerra feroce per la conquista dell'indipendenza dalla Francia, con una superficie di 2.381.741 kmq, di cui tre quarti di deserto, è il decimo stato al mondo per grandezza. Si affaccia sul Mare Mediterraneo per 1200 km di costa. Ha circa 35 milioni di abitanti. La lingua ufficiale è l'arabo, accanto alla lingua berbera o tamazight (lingua originaria del Nordafrica), che è la seconda lingua nazionale.

La sua popolazione è in maggioranza musulmana sunnita. Esistono minoranze religiose molto esigue di musulmani non sunniti, cristiani ed ebrei ma stiamo parlando dell'1% del totale della popolazione.

Economia

L'Algeria è un paese molto ricco, anche se la sua popolazione in maggioranza ha un modesto livello di vita. La parte mediterranea (nord) del paese dispone di terre molto fertili con una disponibilità di fonti idriche sufficienti. Nei tempi in cui questa ricchezza era sfruttata razionalmente, l'Algeria era una vera potenza agricola: tra i primi produttori-esportatori mondiali al mondo di agrumi, di vini e carni ovine, era più che autosufficiente in latte, cereali, legumi, frutta e verdura, olio d'oliva, cui si aggiungevano molti altri prodotti agricoli di alta qualità. La parte desertica (sud) del paese invece ha una bassa densità di popolazione e le zone abitate e coltivabili sono molto ridotte, ma non per questo insignificanti. Per molto tempo le oasi del deserto hanno fatto sì che l'Algeria fosse il primo produttore al mondo di datteri. Ma il tesoro vero e proprio nascosto sotto le sabbie del deserto algerino si chiama gas e petrolio.



Rosanna Andriollo, *Passeggiare*

Petrolio e gas. Tale è il binomio della benedizione/maledizione del paese. Da una parte la nazionalizzazione delle risorse energetiche ha permesso di ricostruire un paese e una società distrutti da 130 anni di colonialismo e 7 anni di guerra spietata. Nei primi 20 anni di indipendenza le rendite del petrolio hanno permesso di costruire città, scuole, università, ospedali, strade. In pochi decenni l'elettrificazione del territorio è stata quasi completata e l'accesso all'acqua corrente assicurato alla quasi totalità della popolazione. In soli 20 anni l'Algeria ha formato tutte le competenze di cui aveva bisogno e ha potuto fare a meno della cooperazione internazionale in tutti i settori. Ha anche tentato una via verso l'industrializzazione, che si è rivelata fallimentare.

Ma dall'altro lato la disponibilità della rendita energetica ha poco a poco eliminato tutti gli altri settori. La politica del sostegno dei prodotti alimentari ha mano a mano ucciso l'agricoltura locale e incoraggiato l'importazione di prodotti agricoli che erano già sovvenzionati nei paesi d'origine. L'agricoltura, schiacciata dall'importazione, ha presto abbandonato le produzioni strategiche per coltivare solo prodotti ortofrutticoli che richiedono poco investimento e rendono in poco tempo.

Oggi l'Algeria importa l'80% del suo cibo. Anche se negli ultimi anni, con la fine delle sovvenzioni a molti prodotti, c'è stata una ripresa della produzione, non riesce a recuperare il ritardo accumulato in tutti questi anni.

Un altro potenziale trascurato dall'Algeria è quello turistico. Il paese dispone di risorse naturali rare: coste meravigliose, montagne, altipiani, foreste e deserti, stazioni termali in abbondanza, vestigi storici, tradizioni, costumi, artigianato... Tutto questo è lasciato nell'abbandono. Sfruttate soltanto per il turismo locale, le strutture d'accoglienza sono rare e spesso mal gestite. In cambio il turista coraggioso, che accetta di rinunciare al comfort dei resort di lusso dei paesi vicini, trova in Algeria un rapporto veramente genuino con la popolazione che non guarda al turista come a un'opportunità per realizzare affari ma semplicemente come una persona da conoscere/scoprire.

Politica

Anche a livello politico, la rendita del gas e del petrolio ha fatto molti danni. Il regime, nato da una costola del Fronte di Liberazione Nazionale che aveva guidato la guerra d'indipendenza, ha sempre usato le ricchezze provenienti dalle vendite per assicurarsi i due strumenti più importanti per il mantenimento del potere: la carota e il bastone. Da una parte la distribuzione parziale della ricchezza è sempre stata usata come arma per aumentare il consenso, dall'altra la ricchezza ha anche permesso la militarizzazione del paese e la formazione di uno dei più potenti sistemi repressivi del continente.

Lo stesso regime è al potere in Algeria da 50 anni. I presidenti della repubblica sono cambiati spesso. L'Algeria è l'unico paese arabo ad avere degli ex presidenti della repubblica ancora in vita e liberi. Ma questo non è perché c'è una vera alternanza al potere, ma perché il regime algerino non ha, contrariamente alla maggior parte dei paesi arabi, una struttura di potere piramidale. È un regime che ha vari centri e la figura del presidente è, almeno dall'inizio degli anni '80, soltanto una figura di

mediazione tra i vari poteri.

La permanenza della stessa squadra dirigente da 50 anni non vuol dire che non ci sia opposizione. Il popolo algerino è sempre stato molto ribelle e le lotte per la libertà e per i diritti sono costanti. Ma il regime ha sempre saputo giocare sulle divisioni sociali, culturali e regionali per uscire sempre vincente.

Negli anni '90 il paese era scivolato in una sanguinosa guerra civile che è durata 15 lunghi anni. Oggi il paese ne è (quasi) uscito ma è profondamente segnato. La società è molto divisa. Il territorio è ultra militarizzato. Ci sono ancora sacche di terrorismo e di banditismo armati che seminano terrore in alcune zone rurali. Ma l'impatto più terribile della guerra è stato sul morale della popolazione. Dopo la guerra si è diffuso l'individualismo e la corruzione ha toccato livelli mai conosciuti prima. Il divario tra ricchi e poveri si è allargato sempre di più e sempre più poveri optano per la criminalità per tentare di passare dall'altra parte della barriera sociale.

Primavera arabe

Durante l'inverno del 2010 i ragazzi algerini erano tra i primi a scatenare il fenomeno conosciuto ormai come primavera araba. Le sommosse erano iniziate a Tunisi e Algeri quasi contemporaneamente. Ma mentre la Tunisia è andata avanti fino alla fuga del Rais, la strada algerina si è poco a poco interrotta e la calma è tornata. Questo è dovuto a vari elementi. Il primo è che in Algeria non c'è un simbolo così forte come il dittatore Benali da abbattere. Tutti sanno che il presidente Bouteflika, anche se potente, non tiene tutto il potere in mano. Da un'altra parte, la paura del ritorno della guerra civile continua a paralizzare l'algerino. I ragazzi che sono usciti per "spaccare tutto" sono nati verso la fine della guerra. L'hanno conosciuta solo per sentito dire. Ma quando doveva uscire allo scoperto tutto il resto della società, le cose sono andate sempre più lentamente. Quando è iniziato il conflitto libico, tutti sono rientrati a casa.

Ma forse è solo questione di tempo. Di possibilità per uscire dal marasma l'Algeria ne ha moltissime. Un popolo composto da una grande maggioranza di giovani, una economia bloccata ma che non chiede che di ripartire, una grande disponibilità di competenze, un movimento operaio dinamico e attivo che negli ultimi anni ha ottenuto molte vittorie, una scena culturale molto dinamica che produce pensiero, letteratura, arte, musica e teatro in quantità ridotta ma con un'altissima qualità, premono per il rinnovamento.

Il rientro progressivo di molti intellettuali, artisti e musicisti in patria, che erano andati via durante la guerra civile, è segno di un paese che si sta riprendendo poco a poco e si lecca le ferite. Non si sa quanto tempo durerà il travaglio, ma è sicuro che l'Algeria ha tutte le forze e le capacità per ritornare a essere un giorno, come lo è stata negli anni '60, un simbolo della liberazione dei popoli.

Karim Metref

Nato in Cabillia (Algeria),

vive in esilio a Torino.

Insegnante, educatore,

attivista politico e culturale.



Economia contro politica

È tempo di ricominciare a riflettere su queste relazioni, su questi scontri tra economia e politica. Stiamo vivendo tempi in cui rischiamo di essere sopraffatti dagli eventi, dalla crisi economica e dalla crisi della politica di fronte agli eventi economici. L'equilibrio tra i ruoli della politica e dell'economia, i loro limiti e le loro reciproche influenze devono essere quantomeno ripensati e guardati con uno sguardo complessivo. Diversamente, il rischio è quello di lasciarsi convincere, di volta in volta, del primato dell'economia sulla politica o viceversa, senza capirne le implicazioni sulla nostra democrazia, sul nostro benessere, sulla nostra libertà. Il rischio è quello di trovarci con un assetto istituzionale ed economico che è fortemente cambiato, senza che noi comprendessimo o capissimo la posta in gioco. Abbiamo vissuto, come necessità, l'esistenza di governi tecnici e il probabile ritorno della politica, seppure i ruoli di ciascuna delle due parti siano ormai cambiati senza che una riflessione seria sia stata compiuta, almeno nel nostro Paese.

Questi sono i motivi di un cambio di direzione che, da questo numero in poi, osserverete in questa rubrica. L'economia e la politica, spesso terminologicamente associate in discipline come l'economia politica o la politica economica, rivelano contrasti profondi quando si tratta di pensare e intendere alcuni concetti fondamentali per il nostro vivere. Come politica ed economia infatti definiscono, e come intendono coniugare, i concetti

di democrazia, libertà, uguaglianza, lavoro, capitale, altruismo, sviluppo?

Credo che una riflessione di questo tipo sia doverosa per tre motivi principali. Innanzitutto, l'equilibrio tra economia e politica, sul quale si è fondata la storia del dopoguerra in Italia e si è costruita l'idea di Europa, è andato sgretolandosi negli ultimi anni. Occorre perciò avere idee nuove per costruirne uno nuovo, modellato sulle esigenze attuali. In secondo luogo chi fa politica sembra faticare in questa comprensione, riproponendo schemi di interpretazione elaborati per affrontare situazioni precedenti, con il rischio fortissimo di essere inadatti e favorire conseguentemente forme di disaffezione alla costruzione della *polis*. Infine chi fa economia è quasi sicuro del fatto che la politica sia solamente uno strumento per condurre buone politiche economiche, faticando a trovare obiettivi

ideali più alti che possano motivare le scelte nazionali, e quindi non considerando fini non materiali per l'agire politico.

Rompere questi muri di incomprendione e creare ponti solidi è quindi un obiettivo primario, oggi sempre più urgente, per ricominciare a costruire una alleanza tra economia e politica, oggi purtroppo rivali.

Fabrizio Panebianco

dottorato in economia
università Ca' Foscari,
Venezia,
ricercatore di economia
politica,
università degli studi Milano-
Bicocca



Davide Gilioli, *La strada del tempo*



I cento giorni

Questo diario è stato scritto tante volte. Passavano i mesi, gli anni, e il contenuto e il titolo cambiavano. Quando il sole del Cavaliere era allo zenit, doveva chiamarsi *Il grande illusionista*. Dopo il voltafaccia della Lega: *Il ruzzolone*. Dopo la rinascita: *A volte ritornano*. Dopo la seconda sconfitta: *La stella cadente*. Ma poi, siamo nel 2008, ecco la sua clamorosa rimonta: *Ubi maior, minor cessat*.

Nel 1994, al tempo della discesa in campo, nasceva mia figlia Amelia. Nel 2012 ha compiuto 18 anni (una vita all'ombra del Cavaliere), e io avevo pronto il quinto titolo della serie, l'ultimo speravo: *L'autunno del patriarca*.

• • •

Dopo un'estate convulsa in cui lo *spread* (neologismo entrato a spallate nel lessico quotidiano) saliva come un missile, dopo le cene di Caligola condite di puttane travestite da amichette, dopo il nostro sbalordimento («ma dico, ma quand'è che tocchiamo il fondo?») dopo il marasma del si salvi chi può («io non mi sento italiano», come diceva Gaber), nessuno, dico nessuno, avrebbe scommesso un cent sulla vita di Berlusconi. Bastava guardarlo in faccia: era morto. O se non era morto, cominciava decisamente a puzzare.



Adriano Boscato, *Con il naso all'insù*

Per descrivere lo sfacelo politico, etico, comportamentale del Berlusconi dell'ultimo fragoroso crollo, per raccontare quel vecchio uomo in stato confusionale, quel volto devastato dalle cicatrici delle operazioni di lifting, mi sembrava che le parole di Gabriel Garcia Marquez facessero al caso mio.

Ascoltate l'ultima agonia del Patriarca: «Durante il fine settimana gli avvoltoi s'introdussero nella casa presidenziale, fiaccarono a beccate le maglie di filo di ferro delle finestre e smossero con le ali il tempo stagnato nell'interno, e all'alba del lunedì la città si svegliò dal suo letargo di secoli con una tiepida e tenera brezza di morto grande e di putrefatta grandezza».

• • •

Peccato, anche Garcia Marquez - Gabo per gli amici - è da buttare.

Negli ultimi due, tre mesi è successo l'impossibile. Impossibile a tutti. Tranne a un patriarca resuscitato.

Non so cosa succederà fra 15 giorni esatti (da oggi), quando gli italiani, quelli che ancora ci credono, compiranno il loro diritto/dovere elettorale. Dal mio miserrimo punto di vista, ho un'unica certezza: devo trovare un altro titolo a questo diario! Eccolo, sperando vi convinca: *I cento giorni*.

Il quale titolo contiene due cose: una speranza e un ingombrante paragone.

I Cento giorni di Napoleone Bonaparte finirono male, anche se tutta Europa (l'Europa della Merkel; pardon, di Metternich), insomma l'Europa dei re spodestati, si prese una paura blu. Fuggito dall'Elba, Bonaparte in soli cento giorni riorganizzò da zero il suo esercito e mosse guerra al resto del mondo. Alla fine prese una batosta micidiale e definitiva a Waterloo, la disfatta per antonomasia.

• • •

18 giugno 1815: fin qui Napoleone. Quanto ai *Cento giorni* di Silvio (tanto vale chiamarli entrambi per nome) sono cominciati a metà novembre e dovrebbero finire il giorno delle prossime elezioni. Non conosco ovviamente l'esito della battaglia. Ma non ho tirato in ballo Napoleone, solamente per sperare in una Waterloo di Silvio. I punti di contatto tra i due grandi uomini sono molti di più. E uno, soprattutto: Silvio, come Napoleone, «ha fatto la storia».

È inutile che storciate il naso. Seguite questo ragionamento futuribile. Immaginate il libro di storia di un bambino italiano del 2113. Va bene, non sarà un libro, diciamo un tablet o l'aggeggio che volete. Va bene, non ci sarà più l'Italia, magari aderiremo alla Federazione Islamica Mediterranea. Ma non perdetevi nei particolari, seguite il ragionamento futuribile.

Il bambino a cui sto pensando sta studiando la storia d'Italia del XX secolo. Roba vecchia: una barba. Questo bambino (diamogli un nome, chiamiamolo Toto) ha una fretta dannata, deve andare a giocare a pallone. Va bene, magari nel 2113 sarà morta tutta l'erba del pianeta, ma i bambini continueranno a giocare a calcio! Insomma, Toto deve stringere, fare sintesi. Dunque: quali furono i quattro grandi personaggi politici italiani? Li mette in ordine alfabetico per ricordarli meglio: Berlusconi, De Gasperi,

Giolitti, Mussolini. A posto!, Toto può allacciarsi le scarpe e correre alla partita.

• • •

Facciamo sintesi. Da quattro nomi possiamo arrivare a due. Senza nulla togliere al genio tattico e politico di Giolitti e De Gasperi, solo Mussolini e Berlusconi hanno dominato la scena politica per un ventennio. Ognuno di loro (dal balcone o dal televisore) ha diretto l'orchestra: con il consenso degli orchestrali e gli applausi del pubblico pagante.

Il Duce non è il Cavaliere. E il Cavaliere non è il Duce. Lo so, ma non mi interessano qui le venti somiglianze e le mille differenze tra fascismo e berlusconismo.

Voglio dire una cosa più semplice.

Mio padre è nato nel 1924, due anni dopo la *Marcia su Roma*: nel 1942 aveva 18 anni e il Duce l'ha chiamato alle armi.

Se ci pensate, mio padre e sua nipote Amelia (nata esattamente settant'anni dopo di lui) hanno avuto lo stesso trattamento dal destino: hanno passato i primi diciotto anni della propria vita sotto un unico regime. Dal biberon alla patente di guida, guardando lo stesso programma, sentendo lo stesso discorso, respirando la stessa aria. Un po' come l'aria del cortile di un carcere o di una caserma.

• • •

Sono stanco degli sberleffi a Berlusconi. Sono stanco di sentire che Lui ha dominato solo per i suoi miliardi o le sue televisioni. Per le panzane che sparava in campagna elettorale, i voti comprati, le connivenze mafiose.

Nessuno, veramente nessuno (politico, analista, intellettuale, giornalista) ha provato a spiegarci seriamente il perché un brianzolo, ignorante e pieno di soldi, sia riuscito a dominare il paese, non per una legislatura, ma per un'intera era.

Forse allora torna buono *Ubi major minor cessat*. Non ci mettevano tanto i latini a centrare il problema. Traduco all'impronta: quando entra in scena (leggi anche: scende in capo) il maggiore (il migliore), tutti i piccoli, tutti i mediocri, scompaiono.

La grandezza non è sempre cosa buona, anzi, quasi sempre è il risultato di un ego ipertrofico, di una volontà di potenza volta alla tirannide. Così giudichiamo oggi la grandezza di Benito Mussolini, da tutti sottovalutata (eccetto Gramsci) all'indomani della Marcia su Roma. Così, in futuro, gli storici, ci racconteranno la grandezza di Berlusconi.

• • •

E se alla fine del film, il 25 febbraio, invece dei titoli di coda, ci toccasse di leggere il classico: *continua alla prossima puntata?*

In questo malaugurato caso, cari lettori, temo di non potervi essere di gran conforto. Una cosa la posso fare, nel mio piccolo: trovare un ennesimo titolo per le nuove e mirabolanti avventure del nostro eroe.

Prometto. Come Alessandro (Manzoni, intendo, non il Macedone), seguirò l'epopea di Silvio fino al suo 5 maggio.

Francesco Monini
direttore responsabile di Madrugada

3 novembre 2012 - Odolo (Bs). Funerale della mamma di Mosé Mora, deceduta dopo una dolorosa malattia. Giornata piovosa e buia. Nella casa della defunta i parenti sono raccolti attorno alla bara per la benedizione del transito. Poi si va verso la chiesa, dove il parroco e gli altri sacerdoti attendono il feretro. Pregano gli officianti, il celebrante racconta di lei, i figli lanciano l'ultimo saluto, ricordano e piangono; sotto la pioggia la bara viene adagiata sul letto di madre terra.

•••

11 novembre 2012 - Ponteterra di Sabbioneta (Mn). Presso l'abitazione dei coniugi Samuele e Matilde Pedrazzini si tiene l'incontro della Segreteria Generale di Macondo. Prima facciamo due passi tra le stanze, per scoprire le sorgenti della luce e del calore, quindi un salto in cucina, dove le donne stanno preparando il sapore dell'accoglienza. Il presidente introduce la Segreteria tenendo tra le braccia la piccola Emma, che legge l'ordine del giorno: il viaggio di Chiara e Celeste in Togo, in visita al progetto di AIDE della signora Kekeli, per il riscatto della maternità e dell'infanzia. Poi il bando di concorso sui temi della festa convegno che celebrerà a Bassano del Grappa il venticinquesimo anniversario di Macondo. Si riprende il percorso della formazione rivolta agli adolescenti e agli adulti. Si fa il punto del finanziamento dei progetti in America Latina e in Africa. Terminiamo con l'assalto alla diligenza, senza armi, come si conviene a chi, dopo le fatiche del viaggio, si ferma sotto la palma del deserto e raccoglie i datteri con le mani.

•••

17 novembre 2012 - San Martino Buon Albergo (Vr). Presentazione dell'ultimo libro di poesie di Mario Granatiello. Una piccola orchestra alterna la lettura di alcuni testi del poeta. Una giovane donna canta. Nella sala ricavata da una vecchia chiesa un pubblico composito segue con affetto, attenzione e ascolta. Prende la parola Giuseppe e racconta dell'autore e del libretto. Il poeta sa cogliere con le parole il vissuto della gente e le speranze, dà sapore alle cose semplici e intende con il cuore il gusto dell'essere al mondo.

Vicenza. Giuliana Musso interpreta *La fabbrica dei preti* al tea-

Macondo e dintorni

Cronaca
dalla sede nazionale

tro Astra, che ha in programma una serie di spettacoli di vita vissuta. Il testo racconta il seminario (la fabbrica) degli anni sessanta, i limiti e le frustrazioni di un'educazione che accantona e spegne l'autonomia affettiva e i colori della vita. Giuliana dà vita ad alcuni sacerdoti, che in modo diverso hanno vissuto quel tempo e raccontano un'umanità ferita ma non abbattuta. Scorrono sulla scena le foto di seminario, suona una musica, s'apre una canzone.

•••

23 novembre 2012 - Borgoricco (Pd), biblioteca comunale. Presentazione del libro *Piantare alberi, costruire altalene*. Bella la sala dell'incontro, in legno, come un enorme tino che contiene il buon vino della festa e dell'amore. La serata è fredda, ma le persone sono venute ad ascoltare il relatore, e questo grazie alla promotrice dell'evento, signora Sonia Frascati, rea-

lizzato assieme alla segretaria Vanna e all'assessore signor Massimo Morbato. Nella bellissima locandina preparata dagli organizzatori sta scritto: l'educazione dei ragazzi e dei giovani non ha un programma predefinito, punta verso un futuro che si chiama utopia. Accanto all'autore siedono due cari amici, Giovanni Realdi e Alberto Gaiani; Giovanni dice che il libro di Stopiglia non è un libro rassicurante; non dà delle risposte, sfugge alla logica del mercato e ti ricorda l'essenziale, che è il rapporto con l'altro. Alberto Gaiani giocosamente scherza sulla sua distrazione, sullo scambio del tre a uno e poi confronta la riflessione di Giuseppe con gli scritti di Buber e la filosofia del volto. Giuseppe, commosso dalle loro parole, affronta il tema, sovverte l'affermazione del vecchio che dice «Ai miei tempi...» e si chiede invece: in che tempi viviamo? Sì, questi tempi sono il nostro tempo; un tempo che possiamo vivere e non subire solo se sappiamo guardare oltre, tenere lo sguardo sul futuro. Non possiamo vivere solo sul presente, che ci porta al consumo, ma vivere il presente e il passato con lo sguardo al futuro.

•••

24 novembre 2012 - Pove del Grappa (Vi). Il coro della parrocchia di San Giovanni in Marignano si ferma a pranzo nella sede di Macondo. Prima sono arrivati gli operai, i cuochi, gli arredatori. Hanno messo sottosopra e ricomposto la sala grande. Poi sono arrivati gli avventori, i pellegrini, i coristi, che ancora avevano negli occhi le bellezze di Bassano; bellezze ben presto sostituite dai colori delle vivande e dalla fragranza delle bevande. I cuochi ai fornelli sfornavano fumo e profumo in grande quantità, sufficienti a placare i desideri. La festa si raccoglieva attorno alla tavola e alle parole degli ospiti, che raccontavano storie antiche con gli occhi al futuro che si costruisce nell'accoglienza amichevole e nella speranza mai spenta.

•••

14 dicembre 2012 - Sant'Angelo di Piove (Pd). L'associazione *Il Grido Alé* invita Giuseppe Stopiglia a parlare all'interno del programma che ha per titolo *Un Natale di solidarietà* sul tema *Responsabilità e valori per la società di oggi*. L'associazione *Il Grido Alé*, si prende cura oggi di persone



Sandro Zampieri, *Autunno a Monaco*

carenti; il logo dell'associazione (alé) può corrispondere all'espressione: «Ciao, ci siamo, allegria!». Il popolo italiano è un popolo depresso perché non condivide valori. La politica risponde ai bisogni per il consenso. Ma non basta. L'acquisizione di valori passa attraverso un processo d'interiorità, che si realizza se ci sono luoghi d'incontro, protetti da una comunità educante, che introduca alla solidarietà e alla gratuità. Con queste parole il relatore introduce il tema della serata. Fuori piove e forse nevicica. Le persone ascoltano con attenzione le parole del relatore che richiama, alza i toni, esemplifica; gli fa da spalla una signora che si è messa in prima fila e risponde, affianca e contraddice le sue domande. All'incontro sono presenti la presidente dell'associazione *Il Grido Alé*, il sindaco del paese e l'assessore alle politiche sociali.

• • •
19 dicembre 2012 - Bassano del Grappa (Vi). Cooperativa l'Apostrofo. Su invito della presidente Lucia Marcadella, Giuseppe celebra nel capannone della cooperativa la santa messa. C'è tanta festa e serenità tra i partecipanti. Giuseppe nell'omelia ricorda che le persone carenti non han-

no il senso del tempo e dello spazio, ma mantengono forte il senso della relazione. Una dimensione che noi "normali" non sempre manteniamo, forti delle altre dimensioni; e questo a volte ci rende freddi e poco sensibili. Alla fine della messa baci e abbracci tra gli ospiti, i parenti e gli amici tutti.

• • •
20 dicembre 2012 - Pove del Grappa (Vi). Due romei (pelegrin che vien da Roma) - Antonio Cerqua e Simone Cerulli dell'ISCOS provinciale e nazionale - incontrano Chiara Pedrazzini e la presidenza di Macondo per una conversazione sulle attività internazionali di Macondo, in particolare sul Togo, per analizzare possibilità di collaborazione sui progetti all'estero.

• • •
21 dicembre 2012 - Bassano del Grappa (Vi). In occasione del Santo Natale, il presidente Giuseppe Stopiglia è stato invitato dal Sindacato CISL nella sede territoriale, dove ha incontrato gli operatori di categoria operanti nel bassanese e gli allievi della scuola alberghiera dell'ENAIIP di Bassano del Grappa. La benedizione viene da Dio, diceva il sacerdote mentre aspergeva abbondantemente il piccolo gruppo attorno a lui raccolto,

e non dagli uomini ed è un impegno sulla parola e sulle azioni che noi intrecciamo nella nostra attività personale e sociale.

A mezzogiorno il presidente passa al Graziani per una riflessione assieme al corpo docente sulla funzione della comunità educante. Vari sono i luoghi dove cresce il ragazzo, la ragazza: la famiglia, la parrocchia, la scuola. Ma tutti questi luoghi respirano all'interno della comunità educante; è questa che trasforma i valori astratti in valori esistenziali ed è questa che determina in maniera forte la funzione delle varie strutture educative. Da qui la necessità che il corpo docente costruisca un percorso verso la cittadinanza, che insieme segua e determini il percorso sociale che la comunità locale e nazionale costruisce e pratica. La conversazione è continuata a tavola, dove i docenti hanno espresso il desiderio di ritrovarsi, per continuare un percorso educativo che non si fermi alla sola didattica programmatica.

Pagnano d'Asolo (Tv). In serata Fari-nelli si congeda dagli ospiti della Comunità Olivotti, che ha frequentato per dieci anni, affrontando assieme a loro i temi della dignità della persona, l'importanza della relazione, che



Lucas Gastaldello, *L'attesa...*

nutre il percorso educativo, accompagnando le parole coi canti, le poesie, i filmati che fissavano nella mente e nel cuore l'eco delle parole.

•••

25 dicembre 2012 - Bassano del Grappa (Vi). Messa di Natale al Graziani. In fondo alla sala dove si celebra la santa messa, un sacerdote accoglie la signora Manuela, mamma della piccola Elisa, per accompagnarle all'altare assieme agli altri bambini e bambine che sono venuti per la messa di Natale. Il coro intona una canzone. Il corteo si avvia verso l'altare. Il celebrante accoglie la piccola Elisa tra le sue mani e l'alza verso il popolo in segno di benedizione. Poi seguono la messa, le parole dell'omelia, che ricordano come in principio era la saggezza, la donna può portare tra gli uomini la relazione e accendere il fuoco dello spirito, il fervore dell'anima e i bimbi sono la nostra benedizione. Il coro e i fedeli cantano che tra noi è nato Gesù e abbiamo ascoltato la buona novella. Sorridono i bimbi e le bambine attorno all'altare.

•••

12 gennaio 2013 - Pistoia. Incontro dedicato al tema *A 50 anni dal Concilio Vaticano secondo* e ai festeggiamenti per i cento anni di padre Arturo Paoli. Molti i relatori: al mattino Raniero La Valle, mons Luigi Bettazzi, Raffaele Luise e altri. Nel pomeriggio tavola rotonda su *Il Concilio e l'America Latina* con interventi di Arturo Paoli, Antonietta Potente, Marcelo Barros e altri. Il concilio è stato un vero spartiacque tra una Chiesa chiusa nel suo progetto di salvezza sacramentaria e una Chiesa aperta al mondo, che si rivolge a tutti gli uomini, non per convertire, ma per camminare insieme. Amabile la conversazione di padre Arturo Paoli, nel racconto della sua vita. La partecipazione è stata veramente massiccia, l'attenzione commossa.

•••

15 gennaio 2013 - Casalecchio di Reno (Bo). Presso la Casa della Conoscenza è stato presentato il numero 22 della rivista *Interculture*, sul tema *Quale crisi?* Negli ideogrammi cinesi e giapponesi la parola crisi esprime rispettivamente "pericolo, problema", e "opportunità e occasione". L'incontro ha raccolto l'introduzione di Arrigo Chierigatti e

gli interventi di Giovanni Resteghini, dirigente scolastico di Varese e Bruno Amoroso. La crisi non è solo economica; può sciogliere i legami sociali e rompere i rapporti di solidarietà e giustizia. Per questo è opportuno individuare i pericoli e scoprire le nuove opportunità.

•••

19 gennaio 2013 - Piovene Rocchette (Vi). Incontro con il gruppo di Vittorino e Bertilla. Daniela propone il tema *Dio ha bisogno degli uomini*. Un secondo tema, *Il cristiano è profondamente umano*, che rammenta il carattere nuovo dell'annuncio, che non è tanto una religione, ma un nuovo rapporto di fede con dio e gli uomini. Il gruppo si proietta all'esterno con varie attività assistenziali e vede quel che matura nel proprio paese, e accende il desiderio di intervenire dove possibile. Oggi un problema rilevante è l'assistenza degli anziani, cui non può fare fronte lo Stato o il Comune in maniera esaustiva, ma di cui possono e devono farsi carico i componenti della comunità. Vari sono gli interventi, le osservazioni. Le donne e gli uomini hanno preparato un buffet fantasioso e accattivante, che conclude affettuosamente la serata. Fuori il tempo gioca con il freddo e la neve, che ancora non cade.

•••

22 gennaio 2013 - Pove del Grappa (Vi). L'Associazione Macondo e alcuni operatori del sindacato incontrano il nuovo vescovo di Beira (Mozambico), padre Claudio Della Zuanna, accom-

pagnato dal parroco di San Nazario, don Gaetano Borgo, che per il vescovo ha preparato la festa di domenica scorsa (20 gennaio) e allestito una serie di incontri e iniziative a favore della diocesi di Beira. Padre Claudio illustra la storia difficile del Mozambico e della diocesi in particolare: la guerra, la povertà, la carestia, le malattie più devastanti; elenca le possibilità e le carenze di rilievo della diocesi. Macondo promette un aiuto nel settore della formazione; il sindacato Cisl promette alcuni interventi sulle strutture della diocesi; alcune persone si sono rese disponibili e già partono per vedere cosa serve e intervenire di conseguenza.

•••

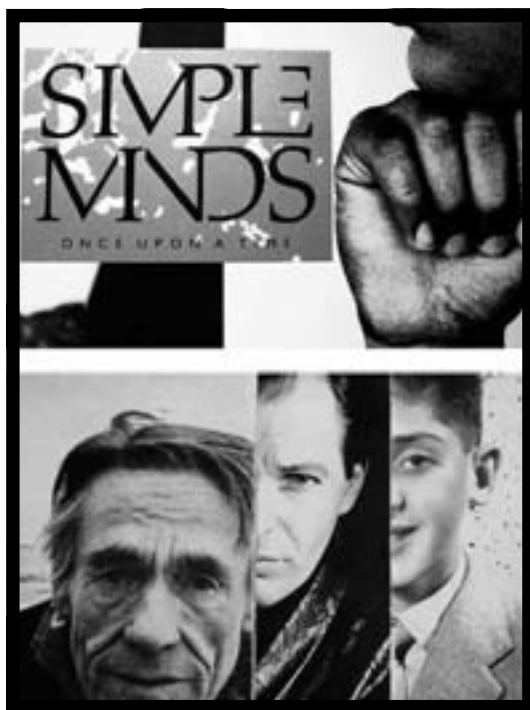
25 gennaio 2013 - Bassano del Grappa (Vi), Centro studi, Istituto Tecnico L. Einaudi. Presentazione di alcuni progetti internazionali in occasione del concorso indetto dalla cooperativa Vulcano e dal comitato studenti del *Social Day*, che rappresenta le scuole di Bassano del Grappa, Schio e Thiene. Macondo partecipa con il progetto *Tierra Prometida* di Santa Cruz, Bolivia, per un doposcuola all'interno del mercato ortofrutticolo, dove lavorano i bambini e le loro famiglie. Durante la presentazione la pellicola s'impenna, tace il sonoro, interviene il pronto soccorso, invano; il relatore si sdoppia e, con un piede sulla pellicola, racconta la storia del progetto. Gli altri concorrenti rappresentano Brasile ed Ecuador. Ben diciassette scuole decideranno se e come finanziare i progetti in concorso.

Breganze (Vi), Villa Savarzo. La sera dello stesso giorno Luigi Veller invita Giuseppe Stoppiglia al gruppo animatori dei campi scuola della diocesi di Vicenza, sul tema *Il nostro tempo è adesso. L'emergenza educativa nei rapporti intergenerazionali: uniti per vivere*. La presenza è cospicua, ci sono molti adulti e alcuni giovani. Se non si riannoda il legame intergenerazionale, se i padri non si riconcilieranno, rappacificheranno coi figli, il futuro sarà incerto e dubitoso. Il punto non è la collaborazione nelle attività, ma alimentare una speranza viva, che sollevi dal torpore della depressione esistenziale il nostro paese.

Gaetano Farinelli

con la collaborazione di

Donatella Ianelli



Sandro Zampieri, *Once upon a time*

Il tempo

Le fotografie di questo numero di **Madrugada**

Il tema su cui gli “Amici della Fotografia” si sono confrontati nel 2012 è stato il *tempo*.

Questa mostra ha visto un pot-pourri di idee così differenti nell'interpretazione degli autori da aiutarci a ricordare che *tempo* non è solo la pioggia autunnale che ingrignisce i pomeriggi cittadini, ma anche il susseguirsi delle stagioni con i differenti colori che le contraddistinguono nelle nostre campagne.

Tempo è il lento costruirsi di una piega nella roccia e il rapido passaggio delle generazioni nelle linee architettoniche che si stagliano nel cielo.

Tempo è impresso nei gesti che, dal risveglio al relax della sera, raccontano la quotidianità di casa e lavoro ed è in quei momenti di pensierosa attesa rubati alla frenesia delle giornate.

Tempo è guardare al futuro con grandi aspirazioni sportive, è il degrado lasciato tra le mura di case abbandonate e tra gli oggetti riscoperti in soffitta dopo anni di trascuratezza ma *tempo* anche nella contrapposizione dei bimbi che reclamano la propria fanciullezza tra i giochi di sempre e le tecnologie di oggi.

Qual è il *tempo* di un paese a noi lontano, dove le linee delle vecchie auto ci riportano con la memoria al secolo scorso, lasciando intendere che la distanza geografica è spesso anche temporale?

Nel mentre, inesauribili le stelle proseguono il loro cor-

so nel cielo disegnando cerchi mirabili solo dall'occhio paziente della fotocamera.

La storia del gruppo “Amici della Fotografia” di Pove del Grappa inizia nel febbraio del 1993 quando, a seguito di un corso base di fotografia, gli ormai ex-allievi decidono di continuare a incontrarsi per approfondire i temi trattati e confrontare eventuali progressi, ricavando così suggerimenti per migliorare le proprie immagini. L'attività del gruppo continua fino al 1997. Nel 2011, dopo un periodo di inattività, gli Amici della Fotografia si ritrovano nella nuova era del digitale con un corso base di fotografia a orientamento digitale. Il successo di questa nuova avventura e l'entusiasmo dei partecipanti convince gli organizzatori alla rinascita ufficiale del gruppo che già nel suo primo anno di vita registra un calendario ricco di attività. Gli “Amici della Fotografia” si propongono di diffondere la conoscenza fotografica attraverso un percorso che non si schematizzi in tecnicismi e regole assolute, ma dia libero campo alla soggettività e alla sensibilità di ciascuno, consentendo di comprendere la fotografia come mezzo espressivo, come elemento di memoria e come strumento di informazione e diffusione culturale.

Info: amicidf@gmail.com



Rosanna Andriollo, *Aspirazioni*

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via Checov, 3
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

